NUOVO GIORNALE NAZIONALE

Articoli del giorno: 30 agosto 2026



Il valore attuale del riformismo del laboratorio bresciano

Silvano Danesi · 30 agosto 2026

Le conferenze di produzione del...



Privatizzata la ricerca, lo Stato ha perso memoria e bussola

Pietro Imberti · 30 agosto 2026

Tutto parte dallo smantellamento dell'IRI...



Impianti Corea del Sud e modello Taranto, a volte copiare è utile

Redazione · 30 agosto 2026

Grandi cupole bianche, strutture di...



Crusoe, il ponte tra il pozzo petrolifero e il data center

Elena Tempestini · 30 agosto 2026

L'importanza della reindustrializzazione e l'interconnessione...



Destra plebea, sinistra patrizia

Roberto Pecchioli · 30 agosto 2026

Polemica Bonaccini - Meloni: perché...



Dal woke a Vannacci: Conte cambia rotta, Meloni difende idea di destra

Adolfo Tasinato · 30 agosto 2026

Conte prova a conquistare l'elettorato...



Moschea a Mestre: bengalesi minacciano sciopero e azioni legali

Roberto Riccardi · 30 agosto 2026

Il sindaco Venturini ribadisce il...



Ricominciamo a sognare e impegnarci politicamente per cambiare le cose

Antonio Foccillo · 30 agosto 2026

Risvegliare le coscienze e stimolare...



Arturo Felici: tipografo, partigiano, editore

Aldo A.Mola · 30 agosto 2026

Perché "Panfilo" merita di essere...



L'Europa di Draghi e la sfida di tenere unito l'Occidente

Gianfranco Polillo · 30 agosto 2026

Con il Rhine Group, Mario...



Mladi?, il funerale dell'infamia

Carlo Di Stanislao · 30 agosto 2026

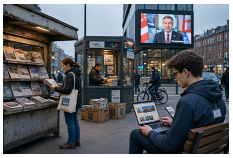
Quando uno Stato rende onore...



Soros nel mirino del fisco americano

Redazione · 30 agosto 2026

Le Open Society Foundations potrebbero...



Smisurato apparire sulla stampa come garanzia dell'esserci

Eugenio Baresi · 30 agosto 2026

E nell'odierna società, l'essere in...



Russia e Ucraina: si torni a negoziare per la pace

Raffaello Savarese · 30 agosto 2026

L'Europa si attivi i suoi...



Lo stato dell'arte - Le mani dell'oro

Sergio Ansuini · 30 agosto 2026

Dalla bottega medievale ai distretti...

Il valore attuale del riformismo del laboratorio bresciano

Silvano Danesi · 30 agosto 2026



Le conferenze di produzione del PCI riformista di Osvaldo Papetti e del socialista riformista della UILM Pietro Imberti - La lotta all'estremismo antagonista catto-comunista - La sfida a Claudio Sabattini - Una lezione per l'attualità

La sfida storica odierna è ricostruire un sistema produttivo, energetico, demografico, militare e sociale occidentale dopo decenni di finanziarizzazione e deindustrializzazione. Questa è una sfida di livello storico e la storia, in una sorprendente sincronicità junghiana, ossia di connessione acausale per descrivere coincidenze significative che non hanno un legame di causa ed effetto, si ripresenta, in modo del tutto inaspettato, ma altamente significativo, con un libro, recentemente uscito, che ripercorre la storia di un uomo, ma che è, al contempo, la storia di una vicenda politica e sindacale che ha segnato gli anni '80 del Novecento e che è, guarda caso, paradigmatica per la domanda fondamentale che l'attualità presenta all'Occidente: c'è bisogno di una ricostruzione materiale, produttiva, senza la quale non c'è futuro. Il libro, che mi è stato consegnato giovedì scorso, è curato da Giovanni Fornoni e Luigi Marini e porta il titolo: "Osvaldo Papetti amico e compagno". Osvaldo Papetti, amico e compagno Nel libro c'è la storia di un comunista riformista, Osvaldo Papetti, che richiama all'attenzione quella di un socialista riformista, Pietro Imberti, e una stagione dove si sono confrontati il massimalismo antagonista catto comunista e il riformismo secondo parametri di confronto che sono attualissimi per la sfida che la storia ci pone davanti. I due riformisti che sto richiamando all'attenzione del lettore sono due giganti che emergono come vette himalayane dalla palude dei politici e dei sindacalisti dediti ad adeguare il posteriore alla sedia del momento o a sbianchettare le responsabilità della loro storia in funzione dell'epitaffio sulla tomba della loro inutile vita, spesa alla ricerca di un posto lautamente gettonato.

La questione di una leadership sistemica

Oggi la situazione di degrado dell'Occidente e di sbandamento dell'Unione Europea ci pongono di fronte alla questione di una leadership che sia capace di ricostruire le basi materiali, ossia produttive, dalle quali dipende il futuro. C'è bisogno oggi, più che mai, come ho scritto venerdì su questo giornale, (VAI AL LINK) di un leader capace di dire: se vogliamo una nazione sovrana dobbiamo produrre acciaio; se vogliamo una difesa autonoma dobbiamo costruire navi, missili, motori e radar; se vogliamo una politica demografica dobbiamo ricostruire una società nella quale avere figli sia economicamente e culturalmente possibile; se vogliamo autonomia energetica dobbiamo costruire energia; se vogliamo essere una potenza mediterranea dobbiamo costruire infrastrutture in Africa e controllare le catene logistiche; se vogliamo una classe lavoratrice forte dobbiamo tornare ad avere industria. Queste questioni sono state anticipate negli anni '70 e '80, quando il dibattito industriale e sindacale dell'allora laboratorio politico nazionale bresciano si trovò ad affrontare uno snodo cruciale: da un lato l'escalation del conflitto di fabbrica radicale e oppositivo, guidato dal leader della FIOM Claudio Sabattini e dalla deriva cattolica degli Autoconvocati e dall'altro la ricerca di una via riformista per governare la ristrutturazione tecnologica e la crisi industriale. Le conferenze di produzione rappresentarono, per un dirigente del PCI bresciano come Osvaldo Papetti e un dirigente della UILM, come Pietro Imberti, il perno operativo e concettuale di una strategia fondata sulla responsabilità di sistema e sul dialogo istituzionale con l'Associazione Industriale Bresciana (AIB).

Osvaldo Papetti e Pietro Imberti

Osvaldo Papetti e Pietro Imberti Gli anni '80 del secolo sono quelli che vedono l'ascesa di Luigi Lucchini e anche quelli nei quali si sviluppa il confronto serrato tra una logica luddista e antagonista (il salto del telaio) e quella di un pieno utilizzo degli impianti. Confronto che si sviluppa negli accordi sindacali integrativi di fabbrica e che vede protagoniste le aziende di Lugi Lucchini, presidente dell'AIB e, in seguito, presidente di Confindustria. Sotto la sua presidenza in AIB fu affrontata la prima grande fase di ristrutturazione industriale e la riorganizzazione del dialogo produttivo nel territorio bresciano con proiezione nazionale. Nel 1984, subito dopo l'esperienza alla guida dell'AIB, Lucchini fu eletto Presidente nazionale di Confindustria (carica ricoperta fino al 1988). Tra il 1984 e il 1985 ci fu quello che in sintesi si chiama "accordo Lucchini - Lama": un complesso confronto che caratterizzò le relazioni industriali in Italia. Da una parte Luigi Lucchini, presidente di Confindustria (1984 - 1988) ed ex presidente dell'AIB e dall'altra Luciano Lama, segretario generale della CGIL (1970 - 1986). Non si trattò di un singolo patto siglato in una notte, ma del grande accordo - scontro sulla moderazione salariale, la competitività e il taglio della scala mobile che segnò una svolta storica nella politica economica italiana. Nel 1984, l'Italia affrontava una galoppante inflazione e la necessità di ristrutturare il proprio impianto industriale. Luigi Lucchini, eletto ai vertici di Confindustria con il sostegno del

blocco manifatturiero e siderurgico bresciano e del Nord, portava una linea di forte fermezza aziendale: riduzione del costo del lavoro, sblocco dei licenziamenti nelle grandi industrie in crisi e ridimensionamento dell'automatismo della scala mobile. Dall'altro lato, Luciano Lama guidava la CGIL cercando di mantenere l'unità sindacale e la coesione con la componente comunista, pur essendo consapevole della necessità di governare l'inflazione.

Lo scontro incontro Lucchini Lama

Il momento chiave delle trattative e dello scontro tra la Confindustria di Lucchini e il sindacato guidato da Lama si sviluppò su tre tappe principali. La prima tappa riguarda l'Accordo di San Valentino (14 febbraio 1984). Il governo Craxi promosse un accordo sulla predeterminazione dei punti di scala mobile per frenare l'inflazione.
L'accordo fu firmato dalla Confindustria di Lucchini, dalla CISL e dalla UIL, ma vide la spaccatura della CGIL: la componente socialista firmò, mentre la componente comunista guidata da Lama (su forte spinta di Enrico Berlinguer) si rifiutò di sottoscriverlo. La seconda tappa fu che nonostante lo scontro, Lucchini e Lama mantennero canali di dialogo riservati e diretti. La visione di Lucchini (condivisa e preparata sul campo bresciano dalle "conferenze di produzione" di Osvaldo Papetti e dal dialogo sindacale di figure come Pietro Imberti) puntava a scambiare il contenimento dei salari con la garanzia degli investimenti e della produttività. La linea d'opposizione del PCI portò al referendum del giugno 1985 per abrogare il taglio della scala mobile. La vittoria del "No" (cioè la conferma del taglio) segnò la vittoria della linea della moderazione salariale sostenuta da Lucchini e l'inizio di una nuova fase di concertazione triangolare tra governo, Confindustria e sindacati. L'interlocuzione tra Luigi Lucchini e Luciano Lama rappresentò il passaggio definitivo dal sindacalismo di scontro frontale (anni '70) alla concertazione industriale degli anni '80 e '90. Per la realtà bresciana, la dialettica tra l'intransigenza pragmatica dell'industriale Lucchini e il realismo del sindacalista Lama dimostrò che il governo della ristrutturazione industriale non poteva passare per il blocco ideologico delle fabbriche, ma per la trattativa diretta sul costo del lavoro, l'efficienza e la modernizzazione tecnologica.

La contrattazione aziendale e il pieno utilizzo degli impianti

Pietro Imberti Nel 1980 Pietro Imberti e Luigi Lucchini vengono nominati membri della Ceca, la Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio. In Europa vigeva il regime delle quote e agli acciaieri bresciani, i "brescianì" del forno elettrico, come li definì il visconte belga Étienne Davignon, presidente della CECA, si poneva la questione del pieno utilizzo degli impianti. Tema al quale era chiamato il sindacato, in questo caso impersonato da Pietro Imberti della UILM. In gioco c'erano la siderurgia bresciana e italiana. Da qui nasce la lunga vicenda della contrattazione aziendale. Pietro Imberti, che alla Ceca rimarrà fin o al 1992, pone al centro della riflessione sindacale l'ammortamento degli impianti, in quanto garantisce il futuro dell'azienda, ma anche la questione che il lavoro deve tutelare il capitale, altrimenti, mi ricorda mentre guardiamo assieme le pagine del libro su Papetti, "i costi sono trasferiti sullo Stato, a discapito del welfare". "Con la contrattazione aziendale - ricorda Imberti - si è rotto il diritto di veto e si è posta la questione del lavoro come bene assoluto". Nella contrattazione aziendale entrano concetti come la premialità (premio di produzione legato alla produttività, alla qualità del prodotto e alla presenza), la flessibilità oraria pagata, l'arbitrato (qualità del prodotto e contenimento degli scarti, nonché premio alle idee). "A Lovere - ricorda Imberti - in un anno si sono registrate più di mille idee di miglioramento e ben 700 sono state applicate". Il tutto nella logica del pieno utilizzo degli impianti. Alla Eredi Gnutti, leader al tempo della produzione di ottone, dopo una lunghissima vertenza, Imberti firmò, da solo, come FLM, un accordo per rendere impossibile lo sciopero durante la colata continua, cosa che avrebbe danneggiato gli impianti. Con lui firmò, per il Consiglio di fabbrica, il comunista riformista Silvano Nember, stretto collaboratore di Osvaldo Papetti. "Dove prevalse il diritto di veto delle logiche sabattiniane, come alla Pietra - aggiunge Pietro Imberti - si è arrivati al disastro e alla svendita dell'azienda. La logica del veto è stata esercitata fino al punto di fermare a Brescia la tappa del Giro d'Italia".

La Festa dell'Unità delle fabbriche come meeting riformista nazionale

Papetti riuscì a trasformare la Festa dell'Unità provinciale delle fabbriche in un evento riformista nazionale, in una realtà bresciana segnata dall'antagonismo dei plagiati da Claudio Sabattini e dal ribellismo anarcoide degli Autoconvocati di Giovanni Landi. L'evento non fu concepito semplicemente come una festa di partito, ma come una vera e propria assemblea nazionale dei consigli di fabbrica e delle rappresentanze di base comuniste del PCI. La presenza di Luciano Lama servì a saldare la visione del sindacato confederale con la strategia della federazione comunista bresciana. In una provincia ad altissima densità industriale e con tensioni sindacali marcate, la festa ribadì la necessità di un'azione coordinata contro le derive massimaliste. Portando a Brescia la leadership nazionale della CGIL e le delegazioni operaie di tutta Italia, Papetti dimostrò che il partito e la CGIL non subivano i processi di ristrutturazione industriale, ma intendevano orientarli e contrattarli direttamente con la classe imprenditoriale locale. Invece di limitarsi a comizi sulle sole rivendicazioni salariali, i dibattiti affrontarono temi strutturali: innovazione tecnologica, sicurezza sul lavoro e politiche industriali di territorio. L'organizzazione di un vertice nazionale confermò la capacità di Osvaldo Papetti di spostare l'asse del dibattito dal livello teorico romano alla concretezza delle fabbriche bresciane. Il confronto inaugurato con la Festa delle Fabbriche preparò il terreno per le successive interlocuzioni di alto livello tra Confindustria e forze sociali negli anni '80. Nel periodo in esame, l'AIB, dopo Luigi Lucchini, fu guidata, dal 1983 al 1985 da Francesco Carpani Glisenti, Dirigente e figura storica dell'imprenditoria locale, il quale coordinò le relazioni industriali durante la delicata fase di confronto con il sindacato e le forze politiche locali (tra cui il PCI di Osvaldo Papetti e la UILM di Pietro Imberti sulle "conferenze di produzione").

Le tre visioni in campo a Brescia

La linea delle Conferenze di Produzione (PCI riformista: Osvaldo papetti e la UILM: Pietro Imberti). Promossa da figure come Imberti e Papetti, la linea delle Conferenze di Produzione concepiva il sindacato e il partito non come meri agenti del conflitto salariale, ma come interlocutori dello sviluppo economicamente consapevole. Le conferenze di produzione puntavano a entrare nel merito dell'organizzazione del lavoro, degli investimenti industriali, dell'innovazione tecnologica e della sicurezza, aprendo un canale di confronto programmatico diretto con il padronato locale (l'AIB). L'obiettivo era governare i processi di riconversione anziché subirli o bloccarli. Conferenze internazionali di produzione L'antagonismo del sindacato di Claudio Sabattini (FIOM/CGIL). Claudio Sabattini, figura simbolo della sinistra FIOM e della FLM bresciana nella prima metà

degli anni '70, impersonava una linea di forte autonomia della classe operaia e di conflittualità aperta. Sabattini vedeva nel modello partecipativo delle conferenze di produzione un rischio di cooptazione del sindacato nelle logiche dell'impresa. Per la sua visione, la forza d'urto del movimento operaio doveva spingere per il potere contrattuale rigido in fabbrica e per la redistribuzione, rifiutando ogni forma di cogestione o "collaborazione" nell'interesse della produttività aziendale. Gli Autoconvocati e l'area cattolica di base. Nel contesto bresciano, fortemente caratterizzato da una complessa radice cattolica (con forti venature nel mondo della CISL e nel sociale), la spinta del dissenso di base prese spesso forma nei movimenti di fabbrica spuri, come le assemblee degli autoconvocati e i comitati di base. Questa componente combinava la matrice del cattolicesimo sociale e d'impegno con l'estremismo di sinistra dell'epoca, contestando tanto il "centralismo burocratico" della CGIL/PCI quanto le mediazioni istituzionali della CISL. Per gli autoconvocati, le conferenze di produzione erano viste come un "patto di stabilizzazione" tra dirigenze sindacali e datoriali sopra la testa dei lavoratori.

Il Circolo Capra, Mino Martinazzoli e Sergio Mattarella

Quando si ha a che fare con il fenomeno degli Autoconvocati, non si può non affrontare lo stretto legame tra una parte del Pci, quello antagonista, rappresentato da Luigi Guizzi, e la parte del ribellismo cattolico di Lorenzo Paletti e di Giovanni Landi, così come non è evitabile affrontare la presenza del Circolo Capra, luogo di incontro del mondo afferente agli Autoconvocati con la sinistra democristiana bodratiana, con Mino Martinazzoli e con Sergio Mattarella. Sergio Mattarella ha mantenuto storicamente un legame profondo e costante con la realtà del cattolicesimo democratico bresciano e con gli ambienti del Circolo Capra. La vicinanza di Mattarella al circolo bresciano si è sviluppata attraverso diversi canali fondamentali della storia della Democrazia Cristiana. Mattarella e Martinazzoli appartenevano alla stessa area culturale e politica della DC (la corrente Sinistra di Base prima e l'area riformatrice poi) e condividevano l'idea di un cattolicesimo rigoroso, delle istituzioni laiche e del dialogo sociale. Durante gli anni '80 e '90, la presenza di esponenti nazionali come Mattarella agli incontri promossi dalla sinistra DC bresciana e dal Circolo Capra era una costante. Nella fase di transizione tra la Prima e la Seconda Repubblica (1993 - 1994), Brescia fu uno dei laboratori politici d'Italia per la nascita del PPI e per la successiva costruzione dell'Ulivo. Il Circolo Capra rappresentò un punto d'appoggio territoriale fondamentale in cui dirigenti nazionali come Mattarella si confrontavano direttamente con la base sindacale, gli amministratori locali e sindacalisti bresciani (come Giovanni Landi). L'attenzione del Capra per i problemi del lavoro e delle fabbriche metalmeccaniche bresciane rispecchiava appieno la visione costituzionale e sociale che ha sempre caratterizzato il percorso politico di Sergio Mattarella. Anche dopo la conclusione dell'esperienza della DC e del PPI, il Presidente della Repubblica ha sempre espresso grande considerazione per la "scuola bresciana" del cattolicesimo democratico, tornando più volte in città da Capo dello Stato per ricordarne i protagonisti e l'eredità culturale. La sfida di Papetti e di Imberti è stata, pertanto, anche per questo, nazionale e di importanza strategica.

La svolta bresciana: dal conflitto al governo della modernizzazione

Nel momento in cui la grande industria bresciana affrontò le grandi ristrutturazioni degli anni '80 (dalla metallurgia alla manifattura avanzata), la linea pragmatica delle conferenze di produzione prevalse politicamente. Il PCI riformista locale (Papetti) e la parte riformista dei sindacati (Imberti) riaffermarono la centralità della democrazia delegata e della contrattazione istituzionale, riducendo lo spazio politico della componente luxemburghiana di Claudio Sabattini e riassorbendo la spinta degli Autoconvocati. La convergenza oggettiva tra esponenti del PCI (Papetti) e della UILM (Imberti) aprì le porte a un confronto stabile con l'AIB sul futuro del territorio, trovando sintesi in dibattiti d'area e articoli (come la celebre sfida su Brescia 2000 a metà anni '80). L'esperienza bresciana delle conferenze di produzione fu dunque il tentativo riuscito della "sinistra di governo" e del sindacato riformista di riprendere l'egemonia sul movimento operaio bresciano, opponendo al sindacalismo di pura opposizione luxemburghiana e cattolico anarcoide un modello fondato sulla competenza tecnica, la concertazione e il governo della trasformazione industriale.

Il contesto delle "Conferenze di produzione"

Nel contesto della storia industriale e politica bresciana, le conferenze di produzione rappresentarono un momento centrale nella strategia sindacale e di partito del PCI. Questi incontri avevano diversi obiettivi chiave: coinvolgimento dei lavoratori, con la promozione di dibattiti e analisi direttamente all'interno dei luoghi di lavoro e delle fabbriche del territorio bresciano (dalla metallurgia alla manifattura); discutere non solo di rivendicazioni salariali, ma della gestione dei cicli produttivi, delle innovazioni tecnologiche, della sicurezza e del futuro dello sviluppo industriale bresciano; creare uno spazio di confronto tecnico e politico tra maestranze, sindacato e le parti datoriali locali (come l'AIB - Associazione Industriale Bresciana). E qui incontriamo la convergenza oggettiva di intenti di Osvaldo Papetti con Pietro Imberti, dirigente e figura di spicco della UILM (UIL Metalmeccanici), noto in particolare per la sua attività legata all'analisi economica, all'organizzazione del lavoro e alla sicurezza; è stato anche presidente del CREL (Centro Ricerche Economia del Lavoro) della Lombardia.

Il ruolo nelle conferenze di produzione e nel confronto industriale

Anche sul fronte sindacale della UILM, il tema delle conferenze di produzione e dell'analisi dei processi industriali rappresentava uno strumento chiave.
Rispetto alla visione dei partiti o di altri sindacati, la UILM e dirigenti come Imberti sostenevano l'importanza della cultura della sicurezza, della prevenzione e dell'efficienza organizzativa come elementi essenziali sia per la tutela del lavoratore sia per la crescita della produzione. Attraverso organizzazioni e centri di ricerca come il CREL, l'apporto di Imberti si concentrava su uno studio tecnico ed economico del tessuto produttivo lombardo e bresciano, volto al dialogo strutturato tra le parti sociali. Se la logica del PCI di Osvaldo Papetti puntava, con le conferenze di produzione, ad un approccio riformista del governo della ristrutturazione industriale, le conferenze di produzione promosse dalla UILM bresciana e da Pietro Imberti rispondevano alla matrice del riformismo pragmatico, analitico e laico, di ispirazione della socialdemocrazia tedesca. Per Imberti e la UILM bresciana, la conferenza di produzione non doveva servire alla "lotta di classe con altri mezzi", ma alla costruzione di un modello tecnico di democrazia industriale in stile Bad Godesberg.

La visione della UILM di Imberti era: "La conoscenza prima della protesta"

Mentre una parte del sindacato bresciano si rifugiava nell'antagonismo o nella contrapposizione ideologica, Pietro Imberti applicò un approccio metodologico rigoroso basato sull'analisi economica e organizzativa del lavoro. Imberti sosteneva che il sindacato non potesse limitarsi a chiedere aumenti salariali a bocca di impianto, ma dovesse conoscere nel dettaglio i tempi di lavorazione, i carichi di lavoro, l'usura delle macchine e i flussi produttivi. Nelle conferenze di produzione della UILM, i temi dell'efficienza e della tecnologia venivano strettamente legati alla sicurezza e alla prevenzione degli infortuni, ambito di cui Imberti fu pioniere e su cui scriverà ampiamente negli anni successivi, anche attraverso il CREL. La UILM rivendicava una forte terzietà rispetto alla politica istituzionale. Le conferenze servivano a preparare delegati di fabbrica capaci di trattare "da pari a pari" con i tecnici delle aziende e dell'Associazione Industriale Bresciana.

I contenuti e la struttura delle conferenze della UILM bresciana

Nelle grandi vertenze e nei confronti di settore, specie nella metallurgia e nella meccanica del territorio, il format della UILM si caratterizzava per tre paradigmi. Primo paradigma, la conoscenza: prima di sedersi al tavolo delle conferenze di produzione, i quadri della UILM e Imberti elaboravano report e indagini conoscitive sullo stato delle tecnologie aziendali e sulla produttività reale. Secondo paradigma: per la UILM, l'aumento della produttività derivante dai nuovi impianti non era un tabù ideologico. L'accordo doveva prevedere che una quota del guadagno di efficienza andasse a beneficio dei lavoratori, in termini di salario variabile, riduzione dell'orario e miglioramento delle condizioni fisiche di lavoro. Terzo paradigma, le conferenze di produzione rappresentavano il luogo in cui costringere la dirigenza industriale bresciana - gli interlocutori dell'AIB presieduti in quegli anni da figure come Lucchini e Carpani Glisenti - a rendere conto dei piani di investimento. Il messaggio della UILM era chiaro: se l'impresa chiede flessibilità e ristrutturazione, deve mostrare trasparenza sugli investimenti e garanzie sull'occupazione.

Il valore politico nel quadro bresciano

L'azione di Pietro Imberti e della UILM e di Osvaldo Papetti e del riformismo di una parte del Partito comunista bresciano, attraverso le conferenze di produzione, offrì una via fondamentale a Brescia contro l'estremismo degli Autoconvocati e dimostrò che l'innovazione industriale poteva essere governata dai lavoratori senza cedere alla deriva di blocco totale dei cancelli. Questa impostazione farà da apripista per i moderni modelli di relazioni industriali fondati sulla contrattazione di secondo livello, sulla partecipazione dei lavoratori e sulla formazione continua. Mentre molti dirigenti del PCI esercitavano il situazionismo, ossia accomodare il lato B sulla sedia che si offriva man mano si spostava il baricentro nazionale della politica e mentre molti dirigenti del sindacato evitavano di contrastare l'estremismo di Claudio Sabattini e l'avventurismo anarcoide degli Autoconvocati, c'era chi, con schiena dritta e visione, costruiva elementi paradigmatici di un confronto tra capitale e lavoro che oggi, alla luce della necessità di una leadership che sappia reintrodurre in Occidente la cultura materiale della produzione del lavoro, sono assolutamente da ripercorrere, non solo e non tanto per rendere l'onore della armi a chi ha combattuto battaglie durissime, ma per farne tesoro in quanto dotati di attualità.

La fine di una politica che aveva visione

Osvaldo Papetti Osvaldo Papetti è stato "espulso", con tutta la componente riformista che gravitava intorno a lui, nel congresso del PCI del 1986, preludio del trasformismo approdato al catto-comunismo Pd: disastro attuale di una sinistra inetta, spocchiosa, incapace. La strategia riformista berlingueriana, alla quale Papetti si rifaceva, era già morta sui cancelli della Fiat, quando Claudio Sabattini aveva condotto il segretario del Pd ad avallare uno scontro che tendeva a delegittimare Lama e a introdurre le logiche luxemburghiane del segretario della Fiom, ossia a legittimare lui stesso. Lo scontro si chiuse nell'ottobre del 1980 con la Marcia dei quarantamila da parte dei quadri e impiegati FIAT che segnò una svolta e una sconfitta storica per Claudio Sabattini e per la linea più dura del sindacato. Marcia dei quadri e impiegati FIAT - Claudio Sabattini Osvaldo Papetti fu coerente fino alla fine della sua vicenda politica e la sua impostazione politica, così come quella di Pietro Imberti, è oggi di grande attualità, nella temperie che richiede una leadership in grado di ricostruire la base produttiva di un Occidente resosi prono alle follie della finanza speculativa.

Una nota sul libro

Infine, un'inevitabile nota al libro che è stato occasione per questa riflessione. Il lavoro di Luigi Marini e Giovanni Fornoni è encomiabile. Il pregio del libro è quello di riproporci una lezione di storia riformista. Il limite è nelle testimonianze (salvo poche) che evidenziano come non sia stato capito, allora come oggi, il valore strategico dell'operato politico di Osvaldo Papetti nel quadro storico del tempo. Molte testimonianze (anche se di ex dirigenti del PCI) sono consegnate all'orizzonte dell'empatia personale, altre alla riscrittura della storia, senza che della strategia di Papetti si sia colta la ragione profonda. Incapacità di allora e di oggi? Fuga dalla realtà per convenienza? Rifugio nella galanteria? "La verità - scrive Ortega y Gasset - entra in collisione con la galanteria, e deve trionfare". (La ribellione delle masse). A nulla serve, pertanto, riscrivere in chiave assolutoria la storia del "crocevia doloroso" del congresso del PCI del 1986. Ci fu uno scontro. Qualcuno vinse, qualcuno perse, qualcun altro stette, come al solito, in posizione situazionista. La storia, comunque, presenta sempre il conto.



Author

Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

Privatizzata la ricerca, lo Stato ha perso memoria e bussola

Pietro Imberti · 30 agosto 2026



Tutto parte dallo smantellamento dell'IRI - Recuperare una mission siderurgica è una necessità strategica - Il ruolo possibile di RINA

La pioggia cade sempre sul bagnato. Va così che il 27 agosto scorso sulla Gazzetta del Mezzogiorno si legge che sull'Acciaieria d'Italia a Taranto si è aperto, da parte del tribunale, un nuovo fascicolo in base al quale, nelle fasi di gestione ultime, si sarebbe creato un danno nella gestione degli impianti pari a un risarcimento di 7 miliardi di euro imputabili agli amministratori. Quella dell'acciaieria di Taranto sembra una novella senza fine. Improvvisazioni di cordate e vicende ecologiche che si intrecciano con fisco e finanza creativa sono elementi che vanno posti nella storica e opportuna collocazione. Oggi più che mai bisogna riavvolgere il nastro di una storia siderurgica a ciclo integrale. Questo prima di decidere in tutta fretta, sotto uno stato di emergenza progettato e voluto
silenziosamente da molto tempo. Questo perché la portata di avere a Taranto una produzione siderurgica a ciclo integrale è questione di priorità strategica essenziale per un Paese che punta ad avere una valorizzazione industriale propria. Per Italia la scelta di avere sul suo territorio una siderurgia integrale d'avanguardia in grado di fare contemporaneamente: produzione di eccellenza e ricerca di prodotti di eccellenza funzionali a un'evoluzione dell'attuale
mercato, assume l'impegno di una visione in linea con uno sviluppo innovativo di lungo periodo che si va sempre più delineando. Questa visione dà il segno di valorizzare e recuperare una mission siderurgica che è stata per molto tempo nelle corde dello sviluppo industriale e in sinergia con lo sviluppo delle grandi infrastrutture di cui il Paese ha assoluto bisogno. Se poi si osserva la felice collocazione strategica di Taranto da un punto di vista geopolitico, questa risulta un fattore non secondario. Di contro, si deve essere consapevoli, già oggi, che la scelta di politiche industriali per conto terzi è una scelta puramente commerciale entrata sull'area della laminazione. Nello scegliere un consorzio per portare a Taranto l'elettrosiderurgia del Nord vanno da subito messi in conto gli effetti possibili, non sicuramente secondari per un Paese come l'Italia, in quanto questo restringerebbe, di molto, la capacità di assumere un ruolo di leadership sul Mediterraneo, in Africa e nei Paesi del Medioriente. Aree queste decisive per lo sviluppo dell'industria italiana nel prossimo futuro. Ecco perché oggi serve capire e serve porsi la domanda su come sia stato possibile nel mondo siderurgico e industriale primario imboccare uno strada diametralmente opposta a quella praticata da Paesi industrialmente più avanzati e che da tempo hanno messo a punto sul piano reale strategie, ricerche e impianti idonei e funzionali anche alla stabilità del mercato internazionale. Perché nessuno in Italia ha pensato di andare a studiare questi nuovi modelli produttivi - allocati tutti sul mare - che hanno gli stessi problemi ambientali, le stesse esigenze di continua innovazione produttiva, la stessa filosofia del pieno utilizzo degli impianti per garantirsi piani di ammortamento degli investimenti. Nessuno nelle università italiane (studiosi o studenti) ha ritenuto opportuno andare in Corea del Sud o in Giappone per produrre stati o più semplicemente tesi di laurea e/o dottorati di ricerca.

Necessario un ripasso della storia della siderurgia italiana

Ora sarebbe il caso di provare a riaprire un ripasso della storia della siderurgia italiana: che fu storia industriale molto importante. La memoria è un fattore decisivo per uscire da uno stato di emergenza: l'esame di realtà è il punto dirimente e lo è anche e specialmente per ritornare alle esperienze della costruzione dei "consorzi privati siderurgici" che non si possono di certo considerare percorsi di successo. Il Centro Sperimentale Metallurgico (CSM) della
Finsider è stato fondato societariamente nel 1963, mentre il grande polo industriale e di ricerca nella zona sud di Roma fu progettato nel 1965 - 1966 e divenne operativo nel 1967. È opportuno fare una precisazione geografica: la sede storica del centro sorge nell'area di Castel Romano (lungo la via Pontina, nel quadrante sud-ovest di Roma), adiacente alla zona di Casal Palocco.

Evoluzione storica

1963: fondazione del Centro Sperimentale Metallurgico per volontà della Finsider (gruppo IRI) e delle principali industrie siderurgiche dell'epoca per sostenere la ricerca su processi, acciai e materiali avanzati. 1966 - 1967: realizzazione ed entrata in funzione dell'imponente
complesso laboratoriale di Castel Romano (progettato dagli architetti Giulio Sterbini, Franco Donato, Aldo Matteoli e Michele Valori). 1987: cambio della denominazione in CSM - Centro Sviluppo Materiali. Anni recenti: l'ente è stato integrato nel gruppo internazionale RINA (RINA Consulting - Centro Sviluppo Materiali), mantenendo la sua vocazione di polo per la ricerca sui materiali. Durante il periodo di massimo splendore sotto la gestione Finsider / IRI (tra

gli anni '70 e '80), il Centro Sperimentale Metallurgico (CSM) arrivò a contare un organico complessivo medio di circa 400-500 addetti presso la sede principale di Castel Romano, con periodi di picco che superarono i 600 dipendenti considerando l'intero gruppo e i distaccamenti operativi vicino ai grandi impianti siderurgici italiani (come Taranto, Terni e Bagnoli). La particolarità del CSM era l'elevatissima concentrazione di personale ad alto livello di specializzazione: oltre la metà dell'organico era composto da ricercatori, ingegneri e laureati in discipline scientifiche con profili professionali di eccellenza importanti . Il Centro operava come un ponte tra la ricerca accademica pura e la grande produzione industriale. Tra le figure professionali di punta figuravano: Ingegneri Metallurgici e dei Materiali Specializzazioni: metallurgia fisica, processistica di riduzione/fusione in altoforno e convertitore (LD), colata continua, laminazione a caldo e a freddo. Attività: ottimizzazione delle rese termiche, riduzione dei consumi energetici e sviluppo di nuove tecniche di fabbricazione dell'acciaio grezzo. Chimici e Chimico-Fisici Specializzazioni: chimica delle superfici, corrosione, chimica analitica ad alta precisione e sintesi di nuovi materiali. Attività: analisi della composizione chimica delle ghise, studio dell'invecchiamento delle strutture in ambienti critici (es. ambienti marini o ad alta pressione) e sviluppo di rivestimenti protettivi. Fisici della Materia e dello Stato Solido Specializzazioni: difettologia, diffrattometria a raggi X, microscopia elettronica (TEM/SEM), magnetismo e propagazione delle cricche. Attività: analisi microstrutturale degli acciai ad alta resistenza (HSLA) per comprendere e prevenire le fratture a livello atomico e cristallino. Ingegneri Meccanici e Strutturisti Specializzazioni: meccanica della frattura, prove di fatica su grande scala, fluidodinamica e modellistica numerica. Attività: calcolo e collaudo strutturale su componenti critici (come tubazioni sottomarine per gasdotti pipeline in grado di resistere a pressioni estreme). Tecnici di Laboratorio e Metallografi di Alta Specializzazione Attività: preparazione di campioni metallografici, esecuzione di prove meccaniche distruttive e non distruttive (ultrasuoni, radiografie industriali) e gestione degli impianti pilota del centro (mini-laminatoi, forni sperimentali). Modellisti e Matematici Industriali Attività: sviluppo dei primi modelli matematici di simulazione di processo per automatizzare il controllo dei grandi impianti siderurgici (alta combustione nei forni, controllo automatico di spessore e planarità delle lamiere)

La privatizzazione parte dallo smantellamento dell'IRI

La privatizzazione del CSM (Centro Sviluppo Materiali) e il suo successivo passaggio al gruppo RINA rappresentano l'esito di una lunga trasformazione industriale, finanziaria e strategica. Perché il CSM è stato ceduto a RINA? Il passaggio del centro al gruppo RINA (completato nel 2014) è avvenuto in tre fasi storiche: La crisi della siderurgia pubblica e lo smantellamento dell'IRI (Anni '90). Con il dissesto e la liquidazione del gruppo Finsider/ILVA, lo Stato italiano ha avviato la privatizzazione dell'intera filiera. Il CSM non poteva più contare sul sostegno finanziario pubblico e sulla certezza di commesse provenienti dai colossi statali. Il passaggio a un consorzio privato (1997). Dopo il ridimensionamento della siderurgia pubblica, il centro è stato inizialmente acquisito da un consorzio dei principali produttori siderurgici italiani e internazionali privatizzati (tra cui il Gruppo Riva, Lucchini, Tenaris/Dalmine, Acciai Speciali Terni, ThyssenKrupp). Tuttavia, con la contrazione della siderurgia primaria in Italia e le mutate strategie aziendali dei singoli gruppi privati, mantenere in vita una grande struttura di ricerca autonoma a totale carico del settore acciaio era diventato insostenibile. L'integrazione nel Gruppo RINA (2014). Per evitare il declino, la rete di ricerca del CSM aveva bisogno di diversificare i propri mercati. Il RINA (Registro Italiano Navale), storico ente di certificazione ed ingegneria, ha acquisito la maggioranza del CSM per integrarlo nella propria divisione di consulenza tecnologica (oggi RINA Consulting). Il centro si è così trasformato da laboratorio focalizzato unicamente sull'acciaio a polo d'eccellenza per la ricerca sui materiali avanzati, energia, aerospazio, difesa e transizione ecologica (idrogeno, cattura del carbonio). Chi controlla il Gruppo RINA? Il Gruppo RINA (RINA S.p.A.) è una multinazionale di certificazione, ispezione e consulenza ingegneristica con una struttura azionaria mista: Registro Italiano Navale (detiene la quota di maggioranza azionaria e la governance strategica del gruppo). Si tratta dell'ente di diritto privato senza scopo di lucro nato a Genova nel 1861. Poi c'è il Fondo Italiano d'Investimento con partner inanziari che detengono una quota rilevante di minoranza (circa il 33%), affiancati da coinvestitori strategici e dal management della società. La discrepanza tra lo sviluppo tecnologico orientato alla qualità dei prodotti e la ritardata gestione dell'impatto ambientale a Taranto, specie a confronto con realtà costiere asiatiche come Giappone (Nippon Steel) e Corea del Sud (POSCO), si spiega attraverso precise scelte politiche, strutturali e culturali del modello industriale italiano della seconda metà del Novecento.

La disarticolazione della strategia

Le ragioni strategiche ed operative che hanno portato a questo divario si articolano su diversi fattori chiave. La missione originaria del CSM e la domanda industriale Il Centro Sperimentale Metallurgico era un ente privato d'interesse pubblico, finanziato principalmente per rispondere ai requisiti di mercato della siderurgia di Stato (Finsider/IRI). La priorità assoluta dagli anni '60 agli anni '80 era la produttività ad ogni costo e il salto di qualità metallurgico (sviluppo di acciai ad altissima resistenza HSLA, tubi pipeline per ambienti estremi, lamiere d'alta gamma per automotive). Fino agli anni '90, la committenza azionaria del CSM non chiedeva soluzioni per il contenimento delle emissioni o della polverosità, bensì aumenti di resa, riduzione del consumo di coke e miglioramento delle prestazioni meccaniche dei prodotti. Differente cultura e normativa ambientale Mentre l'Italia ha introdotto normative rigorose sulle emissioni industriali e sull'impatto ambientale con notevole ritardo (e con controlli spesso inefficaci), i Paesi asiatici affrontarono crisi ambientali devastanti già negli anni '60 e '70: Giappone - La cosiddetta "malattia di Minamata" e i casi di asma grave da smog industriale portarono, già tra il 1967 e il 1970, alla promulgazione di leggi ambientali tra le più severe al mondo. I colossi giapponesi furono costretti a collaborare con i propri centri di ricerca per inventare sistemi di abbattimento fumi e chiusura dei cicli idrici. Corea del Sud - Nella costruzione del polo costiero di Pohang (POSCO), i coreani mutuarono dagli anni '70 la tecnologia d'avanguardia giapponese, integrando la sostenibilità dei cicli costieri nei piani d'investimento fin dalle prime fasi. La specificità del processo "A Fronte Mare" ignorata Gli stabilimenti integrati sul mare presentano criticità ambientali peculiari. Vento e dispersione delle polveri - Il vento marino costante essicca e solleva i parchi minerali di carbone e minerale di ferro collocati a ridosso del mare, diffondendo polveri sottili (PM10 e PM2.5) verso i centri abitati adiacenti (come il quartiere Tamburi a Taranto). Coperture e confinamento - In Asia si è proceduto precocemente al confinamento totale con la copertura dei parchi minerari (cupole e capannoni chiusi)

e con barriere frangivento bagnate. A Taranto, la copertura dei parchi minerali è stata realizzata soltanto a partire dal 2018-2019, con decenni di ritardo. Gestione delle acque e dello stoccaggio - Gli stabilimenti marittimi richiedono cicli chiusi di raffreddamento desalinizzato per evitare lo sversamento di reflui e fanghi pesanti in mare o nelle sacche costiere. Scelte d'investimento e priorità del Management Pubblico Nello stabilimento di Taranto, il capitale pubblico (e successivamente i gestori privati dopo la privatizzazione degli anni '90) ha destinato le risorse alla realizzazione dei grandi altiforni (come l'AFO 5) e dei treni di laminazione d'avanguardia per contenere i costi di produzione. Gli investimenti in tecnologie ambientalizzanti "non produttive" (filtri a maniche di ultima generazione,
depolveratori per agglomeratore, sistemi di cokeria a secco CDQ) venivano rinviati poiché considerati un mero costo a fondo perduto, prive di una spinta legislativa o di una sanzione cogente che ne imponesse l'adozione.

Perché il CSM non ha affrontato il tema dell'impatto ambientale?

Perché il CSM alla acciaieria da alto fono di Taranto, congiuntamente alla prodizione di acciaio di alta gamma, non ha
contemporaneamente affrontato il tema dell'impatto ambientale come si è fatto in Giappone o Corea del Sud, derivato da una specificità del processo produttivo allocato a fronte mare? Una seria strategia industriale produttiva era un fatto oserei dire obbligato a da osservare come altre siderurgie interpretavano il mercato futuro. Molti soggetti che operavano nel processo produttivo Tarantino questo aspetto lo hanno sottovalutato sindacato compreso. Il CSM possedeva le competenze analitiche, chimiche e ingegneristiche per affrontare anche la transizione ecologica. Tuttavia, non avendo la delega politica, né la dotazione finanziaria per farlo, le sue risorse rimasero concentrate sui materiali. Questo
scollamento ha creato la contraddizione di uno stabilimento (Taranto) in grado di produrre acciai tra i migliori e più competitivi al mondo dal punto di vista tecnologico, ma strutturalmente fragile sul piano della sostenibilità ambientale e della tutela della salute. Attualmente, l'organico del centro RINA (ex CSM) nella sede di Castel Romano / Casal Palocco si attesta su circa 150 - 200 tecnici e ricercatori ad altissima specializzazione, inseriti all'interno della divisione RINA Consulting - Materials & Infrastructure.Rispetto ai picchi dell'era siderurgica statale (quando contava oltre 500 addetti prevalentemente focalizzati sull'acciaio), la struttura ha ridimensionato il volume complessivo di personale per convertire l'organico verso figure
multidisciplinari. La mission del centro, oggi, è evoluta da "laboratorio per la siderurgia pesante" a "polo d'eccellenza per la transizione energetica, la decarbonizzazione e i materiali avanzati". La scelta si impone.

Author
Pietro Imberti

Pietro Imberti, sindacalista della UILM (metalmeccanici) di Brescia, Membro della Ceca (Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio) dal 1980 al 1992. Presidente del CREL (Centro...

Impianti Corea del Sud e modello Taranto, a volte copiare è utile

Redazione · 30 agosto 2026



Grandi cupole bianche, strutture di stoccaggio chiuso delle materie prime - "Taranto 2035", piattaforma siderurgica integrata sul modello POSCO

A cura di Institute for Work-in-Progress Studies (IWPS) La Corea del Sud è un caso particolarmente interessante per capire come il grande altoforno integrato possa essere combinato con automazione, AI, logistica dei minerali e sistemi avanzati di stoccaggio. I due poli fondamentali sono POSCO Pohang, POSCO Gwangyang e, sul versante Hyundai, Hyundai Steel
Dangjin. POSCO Gwangyang: uno dei più grandi complessi siderurgici del mondo. Gwangyang è probabilmente il complesso coreano più interessante se si vuole studiare il modello della grande siderurgia integrata moderna. POSCO dispone
storicamente di cinque altoforni a
Gwangyang e di quattro a Pohang; il complesso comprende cokerie, impianti di sinterizzazione, altoforni, acciaierie, colata continua, laminatoi e una gigantesca
infrastruttura portuale e logistica. Un
elemento impressionante è la dimensione degli altoforni: Gwangyang BF1: circa 6.000 m³ Gwangyang BF3: 5.500 m³ Gwangyang

BF4: 5.500 m³ Gwangyang BF5: 5.500 m³ BF5: circa 5 milioni di tonnellate/anno di ghisa liquida. Gwangyang BF1 è stato descritto da POSCO come il più grande altoforno del mondo per volume interno, con 6.000 m³.

La parte più interessante: lo stoccaggio delle materie prime

Qui la Corea ha fatto qualcosa di molto interessante. Il problema non è soltanto produrre la ghisa: bisogna gestire milioni di tonnellate di minerale di ferro, carbone, coke, calcare e materiali ausiliari. A Gwangyang POSCO sta progressivamente trasformando i tradizionali parchi minerali aperti in sistemi chiusi e automatizzati. Il progetto prevede una grande infrastruttura di silos e strutture coperte. Una delle configurazioni comprende 95 silos, con una capacità complessiva indicata in circa 2,066 milioni di tonnellate per una fase del progetto; il piano complessivo di confinamento delle materie prime arriva a circa 5,385 milioni di tonnellate. Questo ha almeno quattro funzioni: minerale - carbone, stoccaggio chiuso, dosaggio automatico, miscelazione, altoforno, con vantaggi su: polveri; perdite di materiale; controllo dell'umidità; qualità della miscela; sicurezza; automazione della movimentazione. È quindi molto diverso dal tradizionale parco minerali aperto delle vecchie acciaierie europee.

La vera rivoluzione: l'altoforno "intelligente"

Questo è probabilmente l'aspetto tecnologico più importante. POSCO ha trasformato l'altoforno da macchina controllata prevalentemente dall'esperienza degli operatori a sistema cibernetico controllato attraverso dati, sensori, modelli matematici e AI. Il caso più famoso è il Pohang BF2, definito da POSCO "AI Blast Furnace". Il sistema utilizza: oltre 1.000 tipologie di dati; sensori IoT; telecamere; deep learning; modelli predittivi; controllo automatico della carica; monitoraggio delle condizioni interne; previsione delle anomalie. L'altoforno è alto circa 110 metri e al suo interno si raggiungono temperature dell'ordine di 2.300 °C. Ovviamente non si può osservare direttamente il processo: il sistema deve quindi ricostruire matematicamente ciò che avviene all'interno attraverso le variabili misurate. Il risultato dichiarato da POSCO per il BF2 è molto significativo: +240 tonnellate/giorno di ghisa liquida, pari a circa 85.000 tonnellate annue.

Droni e robot nei parchi minerali

Un altro elemento molto avanzato è la gestione del parco materie prime. POSCO utilizza droni per: misurare, identificare, contabilizzare, ottimizzare le quantità di minerale e carbone presenti nei depositi. La società descrive sistemi che consentono di seguire in tempo reale: scarico delle navi; stoccaggio; movimentazione; trasferimento verso l'altoforno; quantità disponibili; composizione delle miscele. POSCO dispone di oltre 700 km di nastri trasportatori nei propri stabilimenti. I robot possono muoversi lungo i trasportatori utilizzando: telecamere; termografia; analisi acustica; rilevazione automatica delle anomalie. Il sistema è stato sperimentato a Pohang e la società ha previsto l'estensione a Pohang e Gwangyang. Questo significa che persino il trasporto del minerale diventa parte della fabbrica digitale.

Pohang: il laboratorio tecnologico di POSCO

Pohang è il secondo grande polo POSCO e ha avuto un ruolo particolarmente importante nello sviluppo delle tecnologie digitali. POSCO ha utilizzato Pohang come laboratorio per: altoforni intelligenti; AI; automazione; controllo dei processi; FINEX; robotica; digitalizzazione dell'intero processo siderurgico. Il Pohang BF4, da 5.600 m³, è stato ammodernato incorporando decenni di esperienza POSCO nella siderurgia; in una fase della sua operatività ha raggiunto una produzione giornaliera di 16.126 tonnellate di ghisa, dato indicato da POSCO come record mondiale per un singolo altoforno.

FINEX: la tecnologia particolare di POSCO

Qui troviamo qualcosa che distingue la Corea da molte acciaierie europee. POSCO ha sviluppato FINEX, una tecnologia di produzione del ferro che permette di utilizzare direttamente minerali fini, evitando alcune delle fasi tradizionali della siderurgia basata su coke e sinter. POSCO disponeva, secondo i propri dati, di due impianti FINEX a Pohang. FINEX è importante perché mostra che POSCO non considera l'altoforno necessariamente come l'ultima parola tecnologica: sta costruendo contemporaneamente una possibile evoluzione oltre l'altoforno.

L'idrogeno: HyREX

Questa è probabilmente la parte più importante per il futuro. POSCO sta sviluppando HyREX, un processo nel quale il minerale di ferro viene ridotto utilizzando idrogeno anziché utilizzare principalmente il carbonio come agente riducente. Il progetto pilota di Pohang è stato concepito con una capacità di circa 300.000 t/anno. La tecnologia utilizza reattori a letto fluido e minerale fine per produrre DRI. L'obiettivo di lungo periodo è arrivare a una siderurgia con una drastica riduzione delle emissioni di CO?. Quindi il modello coreano non è semplicemente: altoforno, acciaio, ma sta diventando: altoforno altamente digitalizzato + FINEX + EAF + DRI/H? Hyundai Steel - Dangjin Il terzo grande sito da considerare è Hyundai Steel Dangjin. È particolarmente interessante perché è stato progettato come impianto siderurgico integrato moderno, con tre altoforni e una forte integrazione con l'industria automobilistica Hyundai. La documentazione Hyundai indica: 3 altoforni; produzione siderurgica primaria; laminazione a caldo; laminazione a freddo; lamiere pesanti; acciaieria elettrica; collegamenti con la produzione automobilistica. E qui c'è un'immagine molto significativa: Le grandi cupole bianche non sono semplicemente elementi architettonici: sono strutture di stoccaggio chiuso delle materie prime. La configurazione è concepita per ridurre dispersione di polveri e rendere più controllabile il flusso dei materiali. Una caratteristica fondamentale: il porto dentro la fabbrica. Questa è forse la differenza più importante rispetto a molte acciaierie europee.

Il porto dentro fabbrica

Gwangyang e Dangjin sono costruite sul mare. La sequenza logistica diventa: nave Capesize, scarico minerale/carbone, silos/parco materie prime, miscelazione automatizzata, sinter/coke/FINEX, altoforno, acciaieria, colata continua, laminazione, porto / ferrovia / industria automobilistica, È una vera città industriale integrata. Il confronto con Taranto diventa molto interessante. E c'è un dato recente molto importante: nel giugno 2026 POSCO ha completato a Gwangyang un forno elettrico ad arco da 2,5 milioni di tonnellate/anno, con un investimento di circa 600 miliardi di won. POSCO lo considera uno dei pilastri della transizione verso una siderurgia a minore intensità carbonica.

La lezione coreana

La cosa interessante, quindi, non è che la Corea abbia abbandonato gli altoforni. Ha fatto quasi il contrario. Ha portato l'altoforno tradizionale a un livello tecnologico molto elevato, rendendolo: gigantesco, automatizzato, digitalizzato, predittivo, integrato logisticamente e contemporaneamente sta costruendo il sistema successivo: BF, FINEX, DRI/H?, EAF Per questo, se vogliamo capire che cosa potrebbe diventare un grande impianto come Taranto, il modello coreano è

probabilmente molto più interessante di quello di una semplice acciaieria europea che chiude progressivamente gli altoforni.

Taranto 2035, un impianto possibile

Pertanto, "Taranto 2035" si dovrebbe costruire non come semplice sostituzione degli altoforni con forni elettrici, ma come una piattaforma siderurgica integrata sul modello POSCO, mantenendo per una fase di transizione una quota di produzione primaria e trasformando progressivamente il sito verso DRI/H? + EAF. C'è anche un motivo strategico: il porto di Taranto dispone già di una logistica molto potente per le materie prime, con scaricatori fino a 7.200 t/h e nastri Porto - Parchi fino a 7.200 t/h per il minerale. Il principio fondamentale: non distruggere il patrimonio industriale esistente prima di avere costruito quello nuovo. È esattamente la logica più interessante nel modello coreano. POSCO non sta semplicemente chiudendo l'altoforno per passare all'EAF: sta affiancando alla siderurgia primaria nuovi EAF e sviluppando HyREX. Nel 2026 ha completato a Gwangyang un EAF da 2,5 milioni t/anno; contemporaneamente sviluppa un impianto dimostrativo HyREX da 300.000 t/anno. Prima Fase: Taranto deve tornare a essere una grande acciaieria L'obiettivo iniziale dovrebbe essere: 6 milioni di tonnellate/anno di acciaio, Il piano governativo presentato nel 2025 prevedeva proprio tre EAF a Taranto per complessivi 6 Mt/anno, alimentati da quattro impianti DRI destinati a Taranto e Genova. Modificando la filosofia, non BF, chiusura, EAF, ma BF, EAF, DRI, EAF, progressiva sostituzione del BF. Questo permette di evitare il problema più pericoloso: perdere contemporaneamente produzione, competenze, occupazione e capacità metallurgica.

I tre EAF

Impianto Capacità indicativa EAF 1 2 Mt/anno EAF 2 2 Mt/anno EAF 3 2 Mt/anno Totale 6 Mt/anno Questa scala non è fantascientifica: POSCO sta mettendo in funzione a Gwangyang un singolo EAF da 2,5 Mt/anno. La lezione è importante: non bisogna pensare al forno elettrico come al piccolo forno delle acciaierie tradizionali. Il modello coreano è un EAF industriale di scala gigantesca.

DRI: il cuore del nuovo Taranto

Qui andrebbe una delle componenti più importanti: minerale di ferro, DRI / H?, EAF, ACCIAIO. Il DRI può essere prodotto inizialmente con una combinazione di gas naturale e idrogeno, aumentando progressivamente la quota di H?. In prospettiva: gas naturale, H?, H? verde Questo consente di non aspettare che nel 2030 esista già una disponibilità gigantesca di idrogeno verde.

Parco minerale 4.0

L'idea coreana da trasferire immediatamente a Taranto: il "parco minerale intelligente". Taranto ha già compiuto una parte importante del percorso con la gigantesca copertura dei parchi minerali. Le strutture realizzate coprono aree enormi, con capannoni di circa 700 × 250 metri. Il Parco Mineralke 4.0 è composto da: dome/capannoni, silos, nastri automatizzati, droni, sensori, AI, dosaggio automatico. Ogni tonnellata di minerale dovrebbe essere conosciuta digitalmente: origine, qualità, composizione, posizione, quantità, destinazione, momento di utilizzo.

L'altoforno diventa "intelligente"

Non andrebbe eliminata immediatamente tutta la capacità primaria, ma andrebbero trasformati gli altoforni rimasti in BF digitali. Il modello è quello POSCO: sensori, AI, modelli termodinamici, controllo automatico POSCO utilizza sistemi AI per prevedere le condizioni interne dell'altoforno e ottimizzare la produzione. A Taranto questo potrebbe significare: BF 2 / BF 4, -> altoforni di transizione con maggiore automazione; controllo della carica; ottimizzazione coke/minerale; recupero gas; recupero calore; manutenzione predittiva; riduzione delle emissioni. La vera rivoluzione: trasformare Taranto in una fabbrica digitale Qui andrebbe inserito un Taranto Steel Control Center. Il "gemello digitale" dovrebbe rappresentare l'intero ciclo: nave, minerale, parco, forno, acciaio, laminato, cliente. È questo il vero salto dal modello ILVA al modello POSCO. Taranto potrebbe diventare il grande polo mediterraneo dell'acciaio primario decarbonizzato.

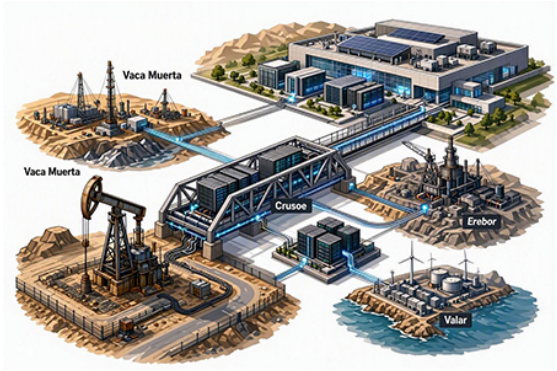
Legenda In siderurgia le sigle BF, EAF, DRI, BOF indicano le principali tecnologie e materie prime impiegate nel ciclo di produzione dell'acciaio: BF (Blast Furnace) - È l'altoforno tradizionale. Rappresenta il metodo classico di produzione primaria dell'acciaio su larga scala. Nel BF si introducono minerale di ferro, coke (carbonio) e fondenti per ridurre il minerale ad alta temperatura, ottenendo la ghisa liquida (con alto contenuto di carbonio), che viene poi affinata in acciaio tramite un convertitore all'ossigeno (BOF). EAF (Electric Arc Furnace) - È il forno elettrico a arco. Rappresenta la tecnologia alla base della siderurgia "verde" e del riciclo. Il forno utilizza l'energia elettrica generata da ad alto voltaggio tra elettrodi di grafite per fondere direttamente rottame metallico (o ferro preridotto, DRI) senza l'uso di coke, riducendo drasticamente le emissioni dirette di carbonio rispetto all'altoforno. DRI (Direct Reduced Iron) - È il ferro preridotto (chiamato anche spugna di ferro). Si tratta del prodotto ottenuto mediante la riduzione diretta del minerale di ferro allo stato solido, utilizzando gas naturale o idrogeno al posto del carbone. Viene impiegato come materia prima ad altissima purità all'interno dei forni elettrici (EAF) per sostituire o integrare il rottame di ferro.

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

Crusoe, il ponte tra il pozzo petrolifero e il data center

Elena Tempestini · 30 agosto 2026



L'importanza della reindustrializzazione e l'interconnessione tra Crusoe, Erebor, Valar e Vaca Muerta

Per capire che cosa sta realmente cambiando nell'economia americana bisogna partire da una constatazione ormai difficile da eludere: l'intelligenza artificiale non è soltanto software ma una tecnologia industriale. E come ogni tecnologia industriale ha bisogno di una base materiale. enormi quantità di elettricità, data center, GPU, sistemi di raffreddamento, connessioni di rete, terreni e capitali nell'ordine dei miliardi. Conoscere la storia di Crusoe diventa un tassello importante. Crusoe è stata fondata da Chase Lochmiller e Cully Cavness, due profili apparentemente lontani, ma che oggi rappresentano perfettamente la convergenza fra finanza tecnologica ed energia. Lochmiller proviene dal trading quantitativo, studi al MIT e a Stanford poi dal mondo delle criptovalute; Cavness, invece, proviene dall'industria energetica, con esperienza nella finanza dell'oil & gas. I due erano amici fin dai tempi della scuola. La loro prima intuizione nasce proprio dall'incontro fra questi due mondi, utilizzare il gas naturale associato ai pozzi petroliferi, che altrimenti sarebbe stato bruciato in torcia, per produrre elettricità e alimentare infrastrutture di calcolo. Il principio era semplice, trasformare energia che sarebbe stata sprecata in capacità computazionale. Ma Crusoe ha progressivamente cambiato natura, da società di digital flare mitigation e di energy computing è diventata un'infrastruttura verticalmente integrata per l'intelligenza artificiale. Nel dicembre 2024 Founders Fund ha guidato una raccolta di 600 milioni di dollari destinata all'espansione dei data center AI e di Crusoe Cloud. Nel 2025 la società ha raccolto altri 1,375 miliardi di dollari, superando una valutazione di 10 miliardi, e ha dichiarato di voler costruire campus di data center su scala gigawatt, integrando energia, data center e cloud. Il passaggio è decisivo. Crusoe non vende più semplicemente capacità di calcolo alimentata da energia disponibile, ma sta costruendo l'infrastruttura che permette di trasformare energia in intelligenza artificiale. La formula, a questo punto, è quasi elementare: energia, elettricità, data center, GPU, AI. E proprio questa sequenza permette di comprendere meglio un movimento finanziario che, isolato dal resto, potrebbe sembrare soltanto un investimento nel settore petrolifero. Founders Fund, il fondo di Peter Thiel, ha investito in Crusoe fin dalle sue prime fasi e nel 2024 ha guidato il round da 600 milioni di dollari. Peter Thiel ha definito il problema dell'AI anche in termini di scala dell'infrastruttura necessaria per sostenerla. Nell'agosto 2026, invece, Thiel Macro LLC ha acquistato circa 1,2 milioni di ADS di Vista Energy, pari a circa l'1 per cento della società, per un valore di circa 76 milioni di dollari. Vista è uno dei principali operatori di Vaca Muerta, la grande formazione di oli shale in Patagonia. L'investimento è documentato da un filing e riportato da Reuters. Questi sono fatti distinti e proprio perché sono distinti è importante non trasformarli artificialmente in una storia unica. Non abbiamo la prova che l'investimento di Thiel in Vista sia destinato a replicare Crusoe in Argentina e non abbiamo la prova di un progetto coordinato che colleghi Vaca Muerta ai data center di Crusoe, ma abbiamo qualcosa di più interessante: lo stesso ecosistema finanziario ha una storia documentata nell'investimento in infrastrutture che trasformano energia in capacità di calcolo e, nello stesso momento, uno dei suoi protagonisti entra direttamente in una delle più importanti nuove aree energetiche del mondo. La domanda, quindi, non è se esista già un piano argentino di Crusoe, la domanda è quale valore assuma l'energia quando il principale vincolo alla crescita dell'intelligenza artificiale diventa la disponibilità di potenza elettrica e di infrastruttura fisica. È una questione che supera Crusoe ma ci conduce direttamente a Erebor . La banca fondata nell'orbita di Palmer Luckey e dell'ecosistema tecnologico-industriale americano che ha presentato all'OCC un modello bancario rivolto esplicitamente alle imprese dell'innovation economy, con particolare riferimento a società attive nella tecnologia, nelle criptovalute, nell'intelligenza artificiale, nella difesa e nella manifattura, prevedendo credito, depositi, servizi legati alle stablecoin, pagamenti, treasury management e data processing. L'OCC ha approvato condizionatamente il charter nell'ottobre 2025 e l'operazione è diventata effettiva il 6 febbraio 2026. Reuters ha definito Erebor la prima banca a ottenere un national banking charter durante il secondo mandato Trump. Anche qui il dato interessante non è il nome della banca, ma ciò che accade quando la si osserva insieme alle imprese che finanzia. Il 4 agosto 2026 Valar Atomics ha annunciato un miliardo di dollari di equity guidato da Sequoia Capital e, contemporaneamente, una linea di credito da 200 milioni di dollari con Erebor Bank come administrative agent, insieme a J. P. Morgan, Crescent Cove e Hercules Capital. Il capitale serve ad

accelerare la produzione di impianti nucleari standardizzati destinati a rispondere alla crescente domanda di energia proveniente da intelligenza artificiale, industria e sicurezza nazionale e questo punto la connessione non è più teorica. È possibile osservarla nei bilanci, nei finanziamenti, nelle licenze bancarie e negli impianti industriali. Da una parte c'è Crusoe, che porta l'energia dentro l'infrastruttura computazionale. Dall'altra c'è Valar, che cerca di portare nuova capacità nucleare dentro la base energetica dell'industria e dell'AI. In mezzo c'è il capitale. E qui emerge il significato più profondo di Erebor: il credito comincia a funzionare come una componente dell'infrastruttura industriale, una trasformazione importante perché la nuova economia americana è molto più capital-intensive della precedente economia digitale. Un modello linguistico può essere software, ma per essere addestrato e utilizzato su scala richiede centrali elettriche, reti, GPU, trasformatori, raffreddamento, cemento, acciaio, terreni, data center e una quantità crescente di capitale. La Silicon Valley aveva costruito soprattutto software, la nuova America deve costruire anche ciò che sta sotto il software. Ed è qui che la parola reindustrializzazione assume un significato più preciso, non significa semplicemente riportare una fabbrica negli Stati Uniti. Significa ricostruire una catena completa nella quale tecnologia, energia, manifattura, difesa, infrastrutture e finanza possano sostenersi reciprocamente. La rete di persone e società che emerge intorno a questo processo è significativa anche senza attribuirle una regia unica. Palmer Luckey è il fondatore di Anduril. Joe Lonsdale è cofondatore di Palantir e fondatore di 8VC, oltre a essere stato uno dei primi investitori di Anduril. Peter Thiel è cofondatore di Palantir e partner di Founders Fund, che ha investito in Crusoe e figura nell'ecosistema finanziario di Erebor. Reuters identifica Lonsdale e Thiel tra i sostenitori della banca di Luckey. Non è necessario trasformare questa rete in una teoria del complotto economico, è sufficiente osservare la direzione dei capitali: difesa, intelligenza artificiale, energia, nucleare, manifattura, Computing, Finanza, Infrastrutture. Sono gli stessi settori che stanno tornando al centro della politica industriale americana. Il passaggio storico che stiamo osservando non consiste semplicemente nel ritorno dello Stato nell'economia, né nella sostituzione della Silicon Valley con una nuova industria pesante. È qualcosa di più complesso: la costruzione di un ecosistema nel quale capitale privato, tecnologia strategica, energia e capacità produttiva vengono nuovamente integrati. È una trasformazione che deve essere letta anche oltre la presidenza Trump. Trump ne accelera alcune condizioni politiche e regolatorie, ma l'infrastruttura che si sta formando è più lunga della singola amministrazione. La domanda di elettricità dell'AI non scomparirà con Trump. La necessità di ricostruire capacità produttiva e filiere strategiche non dipende soltanto da una legge. La competizione tecnologica con la Cina non è un fenomeno di quattro anni. E il fabbisogno di capitale necessario a costruire questa nuova base industriale continuerà a esistere anche dopo l'attuale ciclo politico. È proprio per questo che la parola "dopo" diventa importante. Non soltanto il dopo Trump come successione politica, ma il mondo che la trasformazione americana potrebbe lasciare in eredità dopo Trump. Un'America nella quale il confine fra industria tecnologica e industria energetica è sempre più sottile; nella quale la difesa è contemporaneamente software, hardware e manifattura; nella quale l'AI è anche una questione di elettricità; nella quale il nucleare torna a essere un'infrastruttura digitale; e nella quale il credito può diventare il meccanismo che permette a queste tecnologie di passare dal laboratorio alla fabbrica. Crusoe racconta, in forma quasi fisica, il passaggio dal pozzo petrolifero al data center. Erebor racconta il passaggio dal capitale all'infrastruttura. Valar racconta il passaggio dalla tecnologia nucleare alla produzione industriale. Vaca Muerta racconta la permanenza dell'energia come asset strategico, anche dentro un'economia che si presenta come digitale. Messe insieme, queste vicende non dimostrano "suggestione" di coniugazione ma tessere di un puzzle difficile da ignorare. La nuova potenza tecnologica americana sta costruendo una base materiale, energetica, industriale e finanziaria molto diversa da quella sulla quale è cresciuta la prima Silicon Valley. Ed è forse osservando proprio questi punti di convergenza che si comincia a vedere non soltanto ciò che sta facendo l'America di Trump, ma quale America si sta preparando al dopo Trump.

Author

Elena Tempestini

Elena Tempestini, giornalista, storica, speaker radiofonica, comunicazione, capo redattore di...

Destra plebea, sinistra patrizia

Roberto Pecchioli · 30 agosto 2026



Polemica Bonaccini - Meloni: perché hanno entrambi ragione e torto

Tra le polemiche estive, una è interessante, benché trattata dagli interessati con il corto respiro della politica italiana. Il presidente del PD Stefano Bonaccini, tipico prodotto della nomenclatura di sinistra ma personalità equilibrata - potremmo chiamarlo Stefano Bonaccioni - ha affermato in un evento del suo partito che "il voto al primo e al secondo Trump, il voto per la Brexit qualche anno fa. Il voto in Germania a destra, quello alla Le Pen, quello in Italia alla Meloni, prima a Salvini oggi forse a Vannacci, è un voto che vede in maniera maggioritaria il voto di chi ha poco studiato di chi vive nelle aree interne o nelle periferie delle città e di chi sta peggio economicamente". Contra factum non valet argumentum: è la verità accertata da ogni indagine sociologica ed empirica. Con grande velocità e maestria comunicativa, Giorgia Meloni - l'unico vero attivo della coalizione che capeggia - ha replicato così: "Quelli che votano per loro sono cittadini colti, consapevoli e intelligenti, mentre quelli che votano per noi sarebbero ignoranti da compatire, quando non da rieducare". Colpito e affondato. Il punto è che entrambi hanno ragione e torto allo stesso tempo. Soprattutto non riescono a cogliere l'importanza storica di quanto osservano da mestieranti della politica preoccupati più del consenso immediato che delle ricadute di quanto osservano. Ebbene sì, due spettri si aggirano per la terra del tramonto, la sinistra patrizia e la destra plebea. È una novità, ma non del tutto: la Rivoluzione francese, madre di tutte le rivoluzioni, la fecero avvocati, intellettuali e nobilotti di città, l'opposizione venne dagli strati popolari e contadini, sterminati in autentici genocidi come in Vandea. Fu la liberalissima legge Le Chapelier (1791) ad abolire i corpi intermedi e a lasciare indifeso il popolo dinanzi alla forza impersonale della neonata "nation" (il potere legale) e dell'economia. Per buona parte del secolo XIX, la sinistra fu liberale, nelle varie accezioni del termine. La violenza sfruttatrice del nuovo potere generò la reazione socialista e comunista; i liberali divennero la destra, egemonizzando i conservatori. Si torna alle origini. I vincenti da un lato, i perdenti dall'altro. Cambia la segnaletica, non la sostanza. Sfumata la mistica marxista del proletariato, leva della rivoluzione comunista, è rimasto ciò che i postmarxisti francofortesi - in particolare Adorno e Horkheimer - compresero un secolo fa: i proletari non sono affatto una classe rivoluzionaria. Lottano per uscire dalla loro condizione e diventare borghesi. Furono loro, con Marcuse, a individuare nuovi gruppi "rivoluzionari": le donne, le minoranze etniche e sessuali, i giovani visti come classe a parte, le comunità prive di rilievo sociale. La sinistra - diventata progressista e tornata in qualche modo liberale (le parole generiche multiuso attraggono sempre) ha imparato la lezione e si è messa dalla parte dei vincenti. Quelli veri, le oligarchie economiche e finanziarie liberatesi, a loro volta, dai principi di ieri in nome del nuovo dio immanente, il mercato diventato globale, onnipotente. Conquistato potere dopo aver affollato determinate facoltà universitarie e aver conquistato le casematte del potere (eterogenesi dei fini del pensiero di Gramsci!) è ovvio che questi ceti - molto numerosi e quasi sempre garantiti - non vogliano mollarlo: per questo votano a sinistra. Poiché la loro formazione è prevalentemente giuridico-amministrativa, sociologica, filosofica, psicologica, si considerano gli unici illuminati. È un ampio ceto snob, con una crescente percentuale femminile. È a suo agio nei centri commerciali, ama le novità di ogni genere, specie tecnologiche, è affascinata dai cosiddetti "diritti" (dinanzi ai doveri si ritrae scandalizzata) e fa parte del tipo umano sradicato volontariamente, cosmopolita, che non si sente di nessun luogo (i nowhere della sociologia anglosassone). L'altra caratteristica è il narcisismo: guardano solo se stessi, si amano e si considerano, come avrebbe detto il Principe di Salina, il Gattopardo, il sale della terra. Naturale che abbiano orrore di tutti gli altri, esattamente come le classi alte del passato, "i signori" che almeno sapevano trarre dai loro ranghi una classe dirigente. Bonaccini nasce comunista, sa bene che la sua parte era formata prevalentemente dallo stesso popolo che adesso si è spostato altrove. Operai, le loro famiglie, lavoratori e lavoratrici manuali, abitanti delle periferie, generazioni intere sradicate dalla rivoluzione industriale, che in Italia arrivò a fine anni Cinquanta. Non avevano master, lauree o diplomi, ma volontà, capacità di lavoro, spirito di sacrificio, amore per la famiglia e per la loro terra, speranza nel futuro. I ceti parassitari - a sud incarnati dal notabilato, da possidenti agrari, da insegnanti, burocrati di ogni ordine e grado, a nord soprattutto dalla rampante borghesia imprenditoriale insofferente delle limitazioni e sospettosa dello Stato stavano dall'altra parte. È una divisione rozza e assai parziale, ma rende l'idea. Sempre alto contro basso, centro contro periferia, oligarchie e ceti tecnici e intellettuali di supporto contro popolo. I vincenti degli ultimi sessanta - settant'anni si sono posizionati a sinistra (il termine è puramente descrittivo) perché vi hanno

trovato ciò che cercavano. Indifferenti ai principi dell'identità, della religione, della nazione, della famiglia, non più interessati ai temi sociali, attratti dal fantasma della libertà intesa come liberazione dai vincoli, hanno trovato in un certo tipo di studi la chiave per affermare alcuni valori e, soprattutto,
elevare la propria condizione economica e il proprio peso sociale. Hanno occupato le burocrazie, aumentate di numero e
importanza, sempre votate al controllo, alla gestione (due sostantivi centrali
nell'universo mentale progressista) a una visione legalistica, formalistica della realtà: il ceto dei "protocolli" che esentano dal pensiero e, soprattutto, dalla responsabilità. Si sono impadroniti della scuola,
abbandonata da molti insegnati uomini per lo scarso prestigio economico.
Egemonizzano professioni come la
psicologia, l'assistenza sociale, i quadri amministrativi pubblici, la legione dei
cosiddetti "esperti". Sono istintivamente di sinistra non per progressismo, ma,
paradossalmente, per l'opposto: ce l'hanno fatta, ora guardano dall'alto in basso la massa sottostante, i penultimi, gli sconfitti del nostro tempo. Hanno sostituito il razzismo di ieri e la distanza di classe con la supponenza culturale, il suprematismo dei semicolti, semi riflessivi, semi abbienti, semi moralisti, sempre con il dito alzato e le sopracciglia inarcate nello sdegno mentre guardano in basso senza tentare di capire. Se non fossero i padroni del linguaggio, sarebbero la destra, termine caricato di ogni negatività. Perciò Bonaccini ha ragione quando segnala il disagio che induce i meno colti, i non garantiti, gli abitanti dei piccoli e medi centri, i superstiti ceti rurali, chi non ha potuto terminare gli studi, a ideali e scelte avverse alla sua parte. Ma sono i suoi ad averli abbandonati e, innanzitutto, ad avere screditato, vilipeso, ridicolizzato i loro principi e valori. Non può stupirsi se i perdenti non ci stanno. Ha ragione la Meloni a difendere i suoi elettori, ma non può dimenticarsi di rappresentarli, come è accaduto nei deludenti anni di governo. Nulla di ciò che chiedeva il suo popolo è stato realizzato su temi centrali come immigrazione, ordine pubblico, guerra,
riarmo, difesa dei ceti medi. Più ancora, dovrebbe prendere atto che il giudizio sommario della sinistra sulla destra non è del tutto infondato, specie sul piano culturale, e lavorare per rimuoverlo,
evitando di affidare questi temi ad azzimati maestrini da salotto televisivo. Inutile
indorare la pillola: un numero gigantesco di militanti è interessato a soli tre temi: i liberalconservatori alle tasse e al totem dell'impresa; gli altri all'immigrazione, in cui confondono il fenomeno, drammatico, con l'immigrato, che è una persona. Chi ha lottato per decenni contro l'indifferenza culturale delle varie destre lo sa. A minoranze di grandissima qualità, vasti interessi e larghe conoscenze, frequentatori di blog, siti Internet, librerie di nicchia, animatori di circoli, lettori voraci, pubblicisti accaniti, si contrappone una maggioranza enorme di indifferenti, se non di ignoranti soddisfatti. Incapaci di approfondimento, infastiditi da ogni argomentazione che non riguardi il portafogli o gli stranieri, non hanno però ogni colpa. Sono diseducati da decenni: pensa a tutto il capo di turno. Nel passato leader politici come Almirante, Malagodi o Fanfani, poi Berlusconi, adesso Meloni e l'ultimo arrivato, il generalissimo. Dobbiamo ammetterlo con il dispiacere, l'impotenza e la delusione di una vita: discutere con i progressisti può infastidire, far male, stupire per il rifiuto della realtà di alcuni, ma farlo con l'elettore medio di destra è spesso disperante. Epperò il motivo per cui la destra è così popolare presso i gruppi sociali citati da Bonaccini - che ha dimenticato di analizzare (non gli conviene!) la forte preminenza maschile - è
elementare. Nella società contemporanea il conflitto non è più esclusivamente verticale, tra ricchi e poveri, sfruttati e sfruttatori, ma, come dicevamo, tra centro e periferia, popolo e oligarchie, ceti burocratici, tecnici, "esperti" garantiti e masse non garantite, tra identitari e cosmopoliti. Bonaccini lo ha capito, mentre, dal lato opposto, ci si limita a rispondere con slogan piccati, ancorché efficaci. È la differenza tra riflessione e approssimazione, approfondimento e pesca delle occasioni. Se la neo destra è plebea è perché è sconfitta. Talvolta vince, sfruttando i madornali errori dell'avversario, ma non rappresenta un'alternativa. Parafrasando il comunistissimo Dario Fo: il padrone del discorso sa mille parole, il perdente trecento. Per questo vince.

Author
Roberto Pecchioli

Dal woke a Vannacci: Conte cambia rotta, Meloni difende idea di destra

Adolfo Tasinato · 30 agosto 2026



Conte prova a conquistare l'elettorato moderato e abbandona il woke, mentre Vannacci punta sulla destra più radicale. In mezzo c'è la strategia di Giorgia Meloni

La sinistra ha cominciato a capire che il woke non funziona più. La scoperta arriva dopo anni nei quali una parte consistente del progressismo, prima negli USA e poi in Europa, ha trasformato le battaglie sui diritti civili nel centro della propria proposta politica. Cancel culture, linguaggio inclusivo, teoria del gender, nuove categorie identitarie, revisioni della storia e della cultura occidentale sono diventati progressivamente il terreno sul quale misurare la presunta modernità di una sinistra sempre più lontana dalle preoccupazioni quotidiane di milioni di persone. Adesso il vento è cambiato e come sempre soffia dagli USA e il più rapido ad accorgersene in Italia è stato Giuseppe Conte. Il leader del Movimento 5 Stelle ha scritto che alla sinistra il woke non serve e che il vero nemico da combattere è una società di diseguaglianze. Ha riconosciuto gli eccessi della cultura woke, arrivando a definirla una sorta di "religione morale autoreferenziale" e sostenendo che sarebbe un errore strategico costruire su di essa l'azione politica progressista. Una conversione improvvisa quella dell'ex avvocato del popolo, non l'unica a dimostrazione della sua abitudine nel cambiare rotta a seconda di come tira il vento. E qui nasce il primo problema, perché in politica l'evoluzione delle idee è legittima, cambiare opinione non è una colpa. Ma quando il cambiamento arriva esattamente nel momento in cui cambia il vento elettorale, qualche domanda è inevitabile porsela. Conte ha dimostrato più volte una straordinaria capacità di adattamento politico. Prima presidente del Consiglio sostenuto dalla Lega, poi presidente del Consiglio sostenuto dal Partito democratico e dalla sinistra, quindi leader di un Movimento che ha progressivamente modificato la propria collocazione politica spostandosi verso una connotazione più da corrente sinistra in salsa democristiana che movimentista. Oggi si propone come possibile punto di riferimento di una sinistra popolare che vuole prendere le distanze dagli eccessi tipici del progressismo radical chic made in USA. E, quindi, arriva anche la conversione anti woke. Il problema non è che Conte abbia cambiato idea, il problema è che l'elettore può chiedersi quale sia l'idea di fondo rimasta immutata dietro tutti questi cambiamenti. La coerenza in politica non è una virtù ornamentale ma uno degli elementi sui quali si costruisce la fiducia. Un politico può correggere una posizione dopo averne riconosciuto l'errore, può anche cambiare opinione davanti a una realtà diversa. Ma se cambia continuamente campo, alleanza, linguaggio e priorità a seconda della convenienza del momento, l'elettore rischia di non sapere più quale sia la sua vera posizione. Il sospetto è che la svolta di Conte abbia molto più a che fare con la prossima partita per la leadership del centrosinistra che con una improvvisa revisione filosofica della cultura progressista. Le cronache politiche di questi giorni descrivono la mossa come un tentativo di conquistare uno spazio distinto da quello di Elly Schlein, tornando a parlare a lavoratori, ceto medio alle prese con gli aumenti dei prezzi, periferie e fasce popolari. Le ricette sono più o meno sempre le stesse fondate sull'assistenzialismo statale che già tanti danni ha fatto. Conte però ha fiutato il vento e il vento soffia contro il woke, la domanda successiva riguarda la natura culturale di questa svolta. Il leader del M5s ha studiato e vissuto una parte importante della propria formazione nell'ambiente vaticano di Villa Nazareth, realtà romana nata nel 1946 e caratterizzata da una forte ispirazione cristiana e dalla formazione di giovani attraverso un percorso culturale, umano e spirituale. La stessa Villa Nazareth si definisce oggi un centro di formazione animato da una profonda ispirazione cristiana e umana. Nel maggio scorso Papa Leone XIV ha ricevuto la comunità, ricordandone esplicitamente la vocazione alla formazione e alla diffusione di una cultura illuminata dagli insegnamenti del Vangelo. È possibile che questo retroterra culturale abbia avuto un peso nella sensibilità di Conte? È possibile che certi ambienti vaticani influenzino anche oggi in qualche modo un partito di un altro Stato? Sono domande che ci si può porre anche se non esistono elementi pubblici sufficienti per trasformare queste ipotesi in una certezza e sostenere che dietro la recente svolta anti woke ci sia la regia di ambienti vaticani. Resta tuttavia un elemento politico interessante. La critica al woke che oggi arriva da Conte riporta infatti la sinistra su un terreno molto diverso da quello della cultura progressista radicale: attenzione alla persona, alle diseguaglianze, al lavoro, alla dimensione sociale, ai

problemi concreti. Sono temi che riportano il dibattito progressista verso una tradizione politica molto più antica delle mode culturali importate dagli Stati Uniti. Ma proprio qui si apre la partita per la destra, perché mentre Conte cerca di togliere alla destra una delle sue principali armi culturali, Roberto Vannacci col suo Futuro Nazionale tenta di occupare lo spazio opposto. L'ex generale ha costruito il proprio consenso sulla rottura, ha infatti intercettato un elettorato che considera troppo prudente la destra di governo e che chiede una risposta più radicale su immigrazione, sicurezza, identità nazionale, famiglia, Europa e valori tradizionali. Un certo consenso verso Roberto Vannacci esiste senz'altro anche se è opportuno giudicare con cautela i sondaggi elettorali che esprimono intenzioni di voto che non è detto si tramutino in voti effettivi. Certamente il programma di Vannacci non è affatto scontato che sia compatibile con quello di Giorgia Meloni. Il programma di Futuro Nazionale propone, infatti, una destra molto più identitaria e radicale. Difesa della vita dal concepimento alla morte naturale, famiglia naturale, identità cristiana, revisione delle unioni civili, forte stretta sull'immigrazione, educazione militare nelle scuole e una revisione profonda del rapporto tra Italia e Unione europea sono alcuni degli elementi che caratterizzano la sua proposta. Si tratta di posizioni politiche legittime anche se vi è sempre il sospetto che quello dell'ex generale possa essere una sorta di cavallo di Troia utile per indebolire il partito di Giorgia Meloni, cosa che potrebbe essere gradita a diversi potentati dentro e fuori dall'Italia. In ogni caso una coalizione di governo non si costruisce sulla semplice somma delle posizioni più radicali presenti nel proprio elettorato. Giorgia Meloni lo sa, la sua operazione politica è stata esattamente l'opposto di quella di Vannacci: ha trasformato una destra identitaria e di sola opposizione in una destra capace di governare pur senza rinnegare il proprio percorso storico. È questa la differenza che spesso viene dimenticata, Vannacci può contestare la Meloni, può sostenere che la destra debba essere più radicale, può costruire un partito intorno a questa convinzione come di fatto avvenuto, anche se con molti profughi da altre realtà politiche. Ma non può pretendere che la linea del centrodestra venga automaticamente riscritta sulla base del suo programma. Meloni ha scelto una destra conservatrice, nazionale, atlantista e inserita nel sistema delle alleanze occidentali. Ha scelto di confrontarsi con l'Europa, difendendo gli interessi nazionali, senza rinunciare al ruolo dell'Italia nell'Unione europea. Ha scelto il governo invece della facile protesta. E bisogna dire che questo approccio ha dato stabilità al governo, elemento importantissimo in un contesto internazionale il più difficile dalla fine della seconda guerra mondiale. Un risultato che le è riconosciuto a livello internazionale. Futuro Nazionale rappresenta un'altra cosa, una destra identitaria, a mio modesto parere senza alcuna radice storica, movimentista, più radicale e molto più disponibile a mettere in discussione alcuni degli equilibri sui quali Meloni ha costruito la propria politica internazionale ed europea. Una destra, quella di Vannacci, che si richiama spesso alla Bibbia e ai valori della religione, qualcosa che gran parte dell'elettorato conservatore giudica probabilmente eccessivo. Le due destre, quella di Giorgia Meloni e quella dell'ex generale, possono dialogare, ma non sono però la stessa destra. E questo spiega perché un'alleanza tra Meloni e Vannacci oggi sia tutt'altro che semplice e probabile, almeno fino all'ultimo minuto della partita politica. La questione non è personale ma programmatica. Meloni non ha bisogno di diventare Vannacci per difendere i valori del centrodestra. E Vannacci non ha bisogno di diventare Meloni per costruire il proprio consenso. Il problema nasce quando uno dei due pretende di stabilire cosa debba essere l'altro. La vera sfida per Giorgia Meloni e il suo partito, sarà quindi impedire che la destra si indebolisca proprio mentre la sinistra sta facendo una clamorosa retromarcia culturale dal risultato incerto. Perché Conte ha capito una cosa fondamentale, talmente semplice da capire che rimane il sospetto di una presa di posizione di comodo, e cioè che il cittadino che deve pagare una bolletta non vive di woke, chi cerca un lavoro non vive di cancel culture. Chi vive in una periferia insicura non considera prioritaria la guerra sulle parole nel nome del politicamente corretto. Chi appartiene a un ceto medio impoverito non ha bisogno di una nuova categoria identitaria per sentirsi rappresentato. Vuole risposte e qui Conte rischia di fare un'operazione politicamente intelligente ma anche profondamente opportunistica. Se davvero ha compreso che il woke ha portato la sinistra lontano dal Paese reale, dovrebbe spiegare perché se ne accorge soltanto adesso. Se invece la sua svolta nasce soprattutto dalla necessità di contendere a Schlein la leadership del centrosinistra, allora siamo davanti all'ennesimo cambio di pelle del presidente del Movimento 5 Stelle. Ed è proprio questo il problema della politica italiana, troppi leader cambiano posizione prima ancora di cambiare idea. L'elettore, però, non è stupido, può accettare una correzione e perfino apprezzarla. Quello che difficilmente perdona è la sensazione di essere considerato soltanto un voto da conquistare. La sinistra ora scopre il Paese reale e Conte scopre il limite del woke. Vannacci scopre lo spazio lasciato libero dalla destra più radicale. Meloni deve invece dimostrare che esiste una terza strada: una destra capace di difendere identità, sicurezza, famiglia, interesse nazionale e valori occidentali senza trasformare ogni battaglia culturale in una guerra permanente dove l'attenzione è rivolta alla comunicazione sui social invece che al Paese reale. C'è da dire che almeno fino a questo momento il Presidente del Consiglio ha sempre messo al primo posto il governo della Nazione ed i problemi pratici pur senza rinunciare ad una strategia di comunicazione digitale di grande successo e qualità. È questa la sfida del centrodestra: non rincorrere Vannacci e non imitare Conte con le sue contraddizioni e piroette ma governare cercando di portare a casa dei risultati. Perché alla fine, quando le ideologie si sgonfiano e le campagne elettorali finiscono, rimane sempre la stessa domanda: chi è stato capace di dare risposte ai problemi reali degli italiani?



Author

Adolfo Tasinato

Laurea in Comunicazione e Marketing, Master in comunicazione digitale. Iscritto all'Ordine dei Giornalisti, socio della Associazione Giornalisti...

Moschea a Mestre: bengalesi minacciano sciopero e azioni legali

Roberto Riccardi · 30 agosto 2026



Il sindaco Venturini ribadisce il suo rifiuto al progetto finché la comunità bengalese non avrà dimostrato passi avanti sul terreno dell'integrazione, a partire dalla condizione della donna

Mestre, i musulmani presentano il conto. Pretendono la moschea altrimenti sono guai. Un conto, non una richiesta. Fermiamo Fincantieri, fermiamo il turismo. Fermiamoci noi sulla frase, perché è lei il fatto. Non "chiediamo", non "abbiamo diritto", non "vediamoci". Ma "se scioperiamo noi si ferma tutto, volete vedere?". È il linguaggio del padrone di casa. Solo che a pronunciarlo è chi parla a nome di chi in casa è stato accolto. Il portavoce della comunità bengalese, Prince Howlader, ha scelto i bersagli con cura. Fincantieri, che con la moschea non ha nulla a che fare. Gli alberghi e i ristoranti, che non hanno voce in capitolo sulla moschea. Non ha minacciato il Comune, che decide. Ha minacciato di bloccare chi non decide. Si potrebbe perfino chiamare sequestro. In ogni altro contesto lo faremmo. Si prende un terzo estraneo e lo si usa per piegare chi ha le chiavi. Che l'arma sia un'astensione dal lavoro e non una pistola cambia il codice, non la logica. Il problema non è il diritto di sciopero. È il bersaglio. Fincantieri non può concedere una moschea. Figurarsi albergatori e ristoratori. Qui il cantiere non nega nulla. Paga stipendi ed è ripagato con la minaccia di paralisi per una questione religiosa. I metalmeccanici di Marghera che nel 2026 restano a casa per una moschea, questo è il quadro. Ora la psicologia, perché senza non si capisce nulla. Howlader non parla da richiedente, parla ritenendosi un creditore. Rivendica delle vecchie promesse non mantenute. Racconta di un terreno indicato dal vecchio sindaco e di un posto per lui in lista con il partito di governo. Magari è vero, o magari no. In ogni caso, il rovescio della medaglia è che una promessa politica delusa dà diritto a una polemica, non a prendere ostaggi. E ogni volta che lo Stato cede a delle pretese, la storia si ripete con più forza, o meglio con spavalderia. C'è un precedente. Nel 2017 la stessa comunità agitò lo sciopero per un'altra moschea e ottenne una sede provvisoria. La minaccia rende e quando porta guadagno la si ripete. A Mestre hanno già pagato una volta, ora presentano ai cittadini la seconda rata. Ma questa città non è un'isola. È l'ultimo gradino di una scala che sale da anni. A Padova hanno chiesto di togliere un pupazzo di maiale dalla vetrina di una salumeria, perché turbava. A Figline Valdarno hanno ottenuto la piscina comunale blindata per sole donne musulmane. A Roma, quest'estate, la Comunità islamica ha ottenuto in piscina i turni senza uomini. A Pioltello la scuola chiusa per il fine Ramadan, a Monfalcone il niqab in aula. Prima l'offesa da rimuovere. Poi lo spazio separato da ottenere. Ora la condizione da dettare, con l'economia di una città come pistola sul tavolo. Non sono episodi, sono gradini. E ogni gradino è stato concesso da qualcuno che pensava di comprare la pace con un cedimento piccolo. Mestre dimostra dove porta la scala: al piano dove non si chiede più. Si esige. Ma chi chiede deve anche dare non solo minacciare. Ad esempio, bisogna mettersi d'accordo su quelle priorità che per chi ospita sono fondamentali. Tra queste, il sindaco ha elencato i figli non scolarizzati e i veli integrali per le strade. E poi c'è il capitolo dei soldi. Nel marzo 2025 la raccolta era ferma a 50 mila euro. Oggi il portavoce parla di 15 milioni, "raccolti interamente dalla comunità". Quale comunità? Famiglie numerose, un solo stipendio, spesso basso. In un anno e mezzo, da 50 mila a 15 milioni. I lavapiatti più risparmiatori d'Europa, o il conto lo paga qualcun altro? Magari qualche emirato di quelli che hanno già finanziato decine di centri islamici in Italia? E dove starebbero, questi 15 milioni? Su quale conto, intestati a chi? Perché 15 milioni fermi in una banca fanno rumore, in una città come Mestre. Qualcuno li avrebbe visti passare. Se, invece, non sono qui, "raccolti dalla comunità" diventa una formula curiosa. Di certo, c'è una gerarchia. I milioni per la moschea si trovano, i soldi per imparare l'italiano no. Concediamo pure che a Marghera senza i bengalesi il cantiere possa rallentare. Ma chi è indispensabile per un'azienda non per questo può pretendere di comandare il Comune. Altrimenti, domani i camionisti decideranno l'urbanistica e i rider la sanità. Intanto, la comunità bengalese si sta dividendo e ora lo stesso vertice islamico della provincia chiede un tavolo. Non una piazza. Staremo a vedere. La vicenda sta assumendo una dimensione nazionale e non poteva mancare la CGIL, che a Venezia ha compiuto un miracolo mai visto. Sconsigliare uno sciopero. Il sindacato che ferma l'Italia per Gaza e per la Flotilla, scende in piazza per Maduro e difende le borseggiatrici contro gli youtuber, ha scoperto che "gli scioperi possono dividere i lavoratori".

Dipende da chi li proclama, evidentemente. Poi, la giravolta. Il problema vero sarebbero le aziende che sfruttano, il processo sugli appalti del cantiere, il nero nel turismo. Sarà. Ma lo sfruttamento negli appalti non dà diritto a una moschea, come una moschea negata non dà diritto a un ricatto. Cosa ne pensa la sinistra. Sotto gli ombrelloni di Capalbio il giudizio è unanime: il sindaco pone condizioni inaccettabili. Strano posto per dirlo. Quando anni fa la prefettura mandò lì 50 migranti, la spiaggia della sinistra insorse. Protestò il sindaco PD, il principe Caracciolo si preoccupò per il "turismo di qualità". Chicco Testa avvertì che i migranti "non possono stare a bighellonare". Sui terrazzi dei Parioli lo stupore è per la scoperta che a Marghera lavorino dei bengalesi. Gli unici che conoscono fanno i camerieri nelle loro case. Fin qui tutto normale. Ma stupisce che nei due santuari intellettuali della sinistra, fucine del pensiero mondialista e woke, nessuno si sia posto la domanda più semplice. Da quando chi arriva detta le regole a chi accoglie? Perché questo è il punto. L'integrazione è un patto. Tra chi apre la porta e chi entra. Il rispetto delle regole della casa dovrebbe esserne il fulcro. Ma quando chi è entrato minaccia di spegnere la luce a tutti se non ottiene la stanza che vuole, il patto è già rotto. E, a romperlo, non è il padrone di casa che ha detto no. Sulla moschea di via Giustizia a Mestre si può discutere, ma con il piano regolatore alla mano, come per qualunque altro edificio. La minaccia no, quella non si discute. Si respinge e si ricorda a chi l'ha pronunciata che il conto lo presenta chi sta ospitando, non chi è stato ospitato.

Author
Roberto Riccardi

Ricominciamo a sognare e impegnarci politicamente per cambiare le cose

Antonio Foccillo · 30 agosto 2026



Risvegliare le coscienze e stimolare la partecipazione dei cittadini per migliorare la società

Siamo ormai a settembre e tutti i problemi che dovremmo affrontare si fanno più evidenti. Ad esempio, aumentano le preoccupazioni per un'escalation dei prezzi delle materie energetiche. Di conseguenza, questo si riflette in negativo sui prezzi dei beni, anche di prima necessità. Basta andare in qualsiasi supermercato e valutare la differenza con quelli che c'erano all'inizio dell'estate, che, tra l'altro, erano già cresciuti per la guerra fra Russia e Ucraina. Sono aumentati in modo esponenziale da quando l'USA ha avviato la guerra con l'Iran. Tutto questo si riflette su sulla vita di tutti i giorni: industria, commercio, artigianato, potere di acquisto di stipendi e pensioni, occupazione stanno soffrendo, con un'influenza negativa sulla produttività e sulla crescita del Paese. Non si vedono all'orizzonte prospettive positive a breve. Anzi! Di fronte a questo scenario come si reagisce? Qualcuno può sostenere che non dipende solo da noi, ma io dico che dipende anche da noi. In passato bastava un aumento di dieci lire della benzina per proclamare uno sciopero generale e cadevano i governi. Oggi, di fronte a questo disastro, non si ribella nessuno e anche se si proclamasse lo sciopero generale passerebbe senza nessun risultato. Come siamo arrivati a questo? Le cause sono tante e vediamo di farci una riflessione. Dovremmo iniziare a discutere su come rivitalizzare la classe dirigente, che si è inaridita, perché non si confronta più su grandi progetti e grandi idee. Quindi, il problema è come rilanciarne la capacità, per far sì che la classe dirigente risvegli le coscienze e stimoli nuovamente la partecipazione dei cittadini. Da sempre ho pensato che andasse contestata la bipolarizzazione della politica che ha radicalizzato lo scontro e ha enfatizzato la leadership. Che fosse necessario riproporre la proporzionalità, in modo da favorire la scelta della propria rappresentanza e, soprattutto, di ripristinare la necessità di un vero confronto, nella piena dialettica fra politici che si rispettino e si legittimino, così, l'un con l'altro. Occorre nasca la convinzione che continuare con l'attuale sistema ci allontana dall'evoluzione sociale e dai bisogni collettivi e individuali, perché la politica, oggi, continua a favorire gli interessi di pochi. È sempre più evidente l'esigenza di ripristinare regole del gioco democratico in cui si possano allargare la discussione e la partecipazione. La qualità di una democrazia e, quindi, del suo gruppo dirigente, si misura dalla capacità di garantire a tutti i cittadini un buon servizio sociale e, soprattutto, un livello di benessere accettabile per tutti. Le tante questioni che

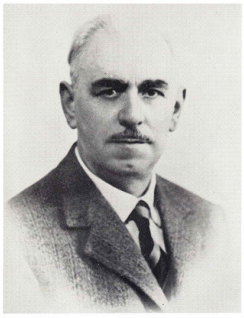
sono aperte nel nostro Paese dimostrano quest'urgenza, perché quando più è necessario che la nostra classe politica dovrebbe volare alto, più, invece, si intestardisce nella sterile polemica fra i due schieramenti, collocandosi molto in basso nell'azione e nella dimensione. La società, per potersi esprimere adeguatamente, ha bisogno che siano rimesse di nuovo in circolo procedure di rappresentanza e partecipazione sociale e politica, molto diverse da quelle attuali. Il discrimine fra la partecipazione e il leaderismo è proprio quello di aprire la società. È sotto gli occhi di tutti il prodotto dell'attuale situazione che ha ridotto gli spazi di confronto collettivo per delegarli, sempre più, a quelli virtuali, che ingannano la coscienza democratica e determinano l'isolamento tragico dell'uomo, il quale non si confronta più con il suo simile e lo vede solo attraverso una lente deformante. Tale processo sembra inarrestabile, ma, ripeto, va cambiato! Per questo vanno nuovamente rimessi in circolo processi di rappresentanza e partecipazione sociale e politica, in controtendenza rispetto all'attuale situazione dove prevale solo lo scontro, sono sempre più labili la dialettica, il confronto e la mediazione e, nei confronti della politica, hanno il sopravvento solo il disinteresse e l'astensionismo. Mi rendo conto che il mio ragionamento può sembrare soltanto utopico, ma non si può continuare nella situazione attuale. La società, in tutto il mondo, si è imbarbarita; predomina, soprattutto, un crogiolo di egoismo ed edonismo individuale, dove l'ego ha la meglio su tutto, conta solo il potere personale e si soffoca qualsiasi dissenso con la forza. C'è bisogno di un nuovo impegno e di nuove motivazioni, che si ritrovano soltanto riprendendo collettivamente il cammino, rilanciando strumenti di partecipazione, tutela e formazione del gruppo dirigente del Paese. Si è dimenticato che in una società si riesce a mantenere un minimo di coesione sociale se vi è uno spazio di rappresentanza e vera partecipazione per tutti. Nella società ci sono anche articolazioni diverse, istanze e gruppi sociali che chiedono di essere ascoltati e oggi sono esclusi dalla dialettica politica, perché negli ultimi anni si è ridotta, se non del tutto eliminata, la possibilità di rappresentanza e di partecipazione. Un sistema resta pienamente democratico solo quando riesce a coinvolgere tutti nelle decisioni, fermo restando che ognuno ha il suo ruolo da svolgere. Ci vuole necessariamente un cambiamento culturale e ideale nel modo di fare e pensare delle forze politiche e sociali, pena la rappresentazione soltanto della giungla, dove il più forte mangia il più debole. Sviluppo, libertà, democrazia e benessere sono conquiste ottenute grazie anche alla politica e alle forze sociali che, in questi decenni, le hanno garantite, con le loro battaglie e azioni. Oggi, invece, molte sono state messe in discussione e alcune sono state ridotte. In questa delicata fase non mi stancherò mai di ripetere che ognuno con l'esempio e con lo stimolo, può contribuire a orientare l'evoluzione della società verso alcuni valori, piuttosto che su quelli attuali, in modo da ridare speranza attraverso nuove regole, finalizzate ad appianare gli squilibri e a ridurre la povertà in Italia, in Europa, nel mondo. Il potere e lo scontro di interessi non sono, di per sé, né buoni né cattivi. Il problema è come esprimere e mediare il potere nelle relazioni e come usarlo per il bene comune. Come saggiamente scriveva Pascal: "La giustizia senza potere è inefficace; il potere senza giustizia è tirannico. La giustizia senza potere è contraddittoria; il potere senza giustizia è condannabile. Dobbiamo perciò combinare giustizia e potere rendendo forte ciò che è giusto e giusto ciò che è forte". Oggi è ancora più evidente che il rapporto fra potere e giustizia è, in sostanza, il punto focale proprio della partecipazione democratica. Bisogna capire come dare un senso e un nuovo stimolo alla partecipazione, coniugando il potere con la giustizia. Pertanto, sono sempre più convinto, che l'impegno di tutti, a ogni livello, non può debba essere rivolto a ricercare soluzioni di dialogo fra le diverse componenti sociali e politiche, in modo da costruire un progetto unico. Di fronte a questa rimozione e distorsione della realtà, nessuno sembra più in grado fare sintesi. Così ci si divide fra chi si sente autoreferenziale nella sua potenza distruttiva, tanto da non dover fare i conti con quello che fa, e chi gioca tutto per affermare la sua leadership, senza prendere atto della domanda sociale. Pertanto, la realtà sociale viene rimossa, distorta e non rappresentata. Si ritorni a fare cultura per progettare una società diversa, più giusta e più equa, una società che, proprio attraverso il dialogo, la diplomazia, la partecipazione e il coinvolgimento di tutti, abbandoni l'arroganza di chi vuole sopraffare gli altri, riduca i conflitti, garantisca la tutela degli interessi, per mantenere un equilibrio generale. Solo così anche le problematiche di tutti i giorni, come i guasti degli aumenti delle materie energetiche, possono essere ridimensionati e risolti con una nuova forma di politica, confortata da principi e valori, che garantiscano, collettivamente, tutti gli interessi, facendo prevalere coesione e solidarietà, pace e democrazia, libertà e uguaglianza, pari opportunità e interesse generale. Ricominciamo, con molta utopia, a sognare di poter cambiare le cose.

Rimettiamoci in azione, per far sì che l'utopia diventi realtà. Non possiamo stare fermi e guardare soltanto come vanno le cose; bisogna, invece, che tutti, anche nel loro piccolo, si diano da fare. Non possiamo accettare che posizioni violente, demagoghe e preistoriche contaminano il nostro futuro. Ce la possiamo fare e lo dobbiamo fare!

Author
Antonio Foccillo

Arturo Felici: tipografo, partigiano, editore

Aldo A.Mola · 30 agosto 2026



12 gennaio 1903
20 giugno 1968

Perché "Panfilo" merita di essere ricordato

Il tumultuoso correre delle stagioni spinge lontano la memoria dell'antifascismo militante, pressoché dimenticato. Proprio perciò questi tempi calamitosi, così diversi dagli anni della Liberazione e della Ricostruzione, quando anche in Italia molti volevano che l'Europa fosse Federazione di popoli liberi, conducono a rievocare, o forse a evocare, persone che negli anni delle scelte, soprattutto il 1942 - 1946, si prodigarono per ripristinare in Italia la democrazia parlamentare e dare corpo alla vita politica con la partecipazione popolare, all'insegna della libertà e della giustizia sociale fondata su leggi trasparenti.

Dalla cospirazione alle "bande"

Tra altri merita particolare memoria Arturo Felici (Farigliano, Cuneo, 12 gennaio 1903 - Cuneo, 20 giugno 1968), tipografo, partigiano con il nome di battaglia "Panfilo" ed editore. Una tra le fotografie più evocative del 26 luglio 1943 ritrae Tancredi (Duccio) Galimberti (Cuneo, 30 aprile 1906 - 3 dicembre 1944) che dal balcone dello studio forense, affacciato sull'allora piazza Vittorio Emanuele II, arringa i cuneesi in attesa di notizie sugli eventi in corso dopo la revoca di Mussolini da capo del governo, la sua sostituzione con il maresciallo Pietro Badoglio e la diffusione del proclama nel quale questi annunciò: "la guerra continua". In quella icona Galimberti ha alla destra Adolfo Ruata, professore, e quarto sulla sinistra Arturo Felici. La maggior parte della dozzina di persone accalcate sul balcone erano militanti del Partito d'azione (PdA), clandestino sino a quel momento, al pari di tutti i movimenti e partiti antifascisti, divenuti illegali a seguito dell'approvazione delle leggi speciali del 1926 - 1928. Strettamente sorvegliati, i loro militanti spesso incappavano in misure punitive. Migrato dal Cuneese a Trento, nel 1923 il ventenne Felici lavorò nella tipografia che stampava il foglio del Partito popolare italiano. Pio IX aveva destituito suo nonno dalla magistratura pontificia perché aderente alla Repubblica Romana del 1849. Era geneticamente anticlericale. Dopo l'assalto squadrista al giornale (1924), Felici si trasferì a Cuneo ove, in corso Stura, avviò una tipografia, piccola ma subito apprezzata per precisione, eleganza e puntualità. Nel 1942, come attestano i ricordi dei suoi contemporanei, raccolti da Paolo Fossati nella biografia di Galimberti (Cassa di Risparmio di Cuneo,1995), Felici fu tra i fondatori nel nucleo locale del Partito d'azione, che annoverò il magistrato Luigi Di Oreste, Adolfo Ruata, Luigi Pareyson e Leonardo Ferrero, docenti al Liceo classico di Cuneo e futuri professori universitari, ed Edoardo (Dado) Soria. "Dado" era un artigiano, compagno di scalate alpine con Giovanni Mina e Dante Livio Bianco, figlio di massone, avvocato, incardinato nello studio forense torinese di Manlio Brosio, esponente di spicco della tradizione liberale che in Piemonte, dopo la morte di Giovanni Giolitti (17 luglio 1928), si riconosceva in Marcello Soleri, a sua volta avvocato e già ministro delle Finanze con Bonomi e della Guerra nel secondo governo Facta (agosto - ottobre 1922). La destituzione di Mussolini - che Vittorio Emanuele III aveva da tempo programmato e attuò in occasione del colloquio richiestogli dal "duce" per le cinque pomeridiane del 25 luglio 1943 - colse di sorpresa gli antifascisti, a eccezione dell'ex presidente del Consiglio Ivanoe Bonomi, che ne era stato informato da Domenico Maiocco (socialista e massone, già condannato a confino di polizia), su incarico dell'antico quadrumviro Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon, che propugnava una improponibile "combinazione" tra monarchici e antifascisti "moderati". Se di tutto ciò ben poco filtrava a Roma, a maggior ragione nulla se ne sapeva in una provincia periferica come il Cuneese. Galimberti quel giorno era a Torino, ove pernottò. Verso le nove di mattina del 26 luglio, a Cuneo, "una grande moltitudine" si adunò in piazza Vittorio sotto il balcone dell'abitazione di Soleri, invocandone un'allocuzione. Come scrisse "a braccio" nelle "Memorie", egli esortò il "popolo [...] a comprendere e praticare i doveri della libertà e a mostrarsene degno, anche astenendosi da atti di violenza e di rappresaglia, e a dare così esempio di educazione e di dignità politica agli avversari, che avevano fondato il loro malgoverno sulla violenza e sulla soppressione di tutti i diritti politici dei cittadini". Qualche mobile e qualche carta furono gettati dalla sede del Fascio, forse per opera dei fascisti stessi "per fare scomparire elenchi, documenti, incartamenti compromettenti". Per secondo parlò Galimberti. Al suo arrivo Ruata e Felici gli porsero il volantino approntato nella loro veste di membri dell'esecutivo provinciale del Partito d'azione e stampato nella notte. Vi si affermava che sarebbero stati a fianco di Badoglio, se schierato con gli Alleati, ma contro di lui, se avesse continuato la guerra. Galimberti lo ritenne "troppo impegnativo" e ne fece approntare un secondo "più breve e più generico, ma soprattutto meno impegnativo", come attestò Ruata in "Duccio cospiratore". Però, presa la parola, Galimberti fece suo quanto gli era stato suggerito: "la guerra continua sino alla

cacciata dell'ultimo tedesco, sino alla scomparsa delle ultime vestigia del regime fascista...". Entrò nella Storia. Il 27 luglio il governo Badoglio sciolse il Partito nazionale fascista e ne smantellò organi, istituti ed enti. Autorizzato dal re, a inizio agosto avviò in forma giustamente segretissima la ricerca di contatto con il comando supremo alleato a Lisbona per stipulare un armistizio. Ignorava che le Nazioni Unite avevano deliberato di imporre ai vinti la "resa senza condizioni" comportante clausole duramente punitive e la riduzione della sovranità a mera apparenza. Nel terzo e ultimo articolo pubblicato in "La Stampa" il 6 settembre, tre giorni dopo la firma della resa a Cassibile, di cui nulla sapeva, Soleri convenne che Badoglio, "non sordo al sentimento nazionale ha ereditato la guerra come una realtà incombente e non opinabile, e ne ha adempiuti tutti i doveri". Condivideva. Dal pomeriggio del 26 luglio il Partito d'azione, al pari degli altri componenti di un "comitato" ancora informale, deliberò a Roma di non collaborare con il governo: opposizione che si inasprì nella seconda metà d'agosto ed ebbe in risposta l'assoluta impenetrabilità delle decisioni via via assunte dalla Corona. In sintesi, "obtorto collo" Vittorio Emanuele III accettò la resa, dispose il trasferimento della nuora Maria José e dei nipoti (Vittorio Emanuele principe di Napoli e le sorelle) da Sarre (Aosta) in Svizzera e, a fronte del mancato sbarco anglo-americano a nord della Capitale, si accinse a lasciare Roma, comprendente la Città del Vaticano, per non farne teatro di una battaglia devastante e priva di retrovie. Il governo, non al completo per le circostanze eccezionali, si trasferì in Puglia, con il re e Umberto di Piemonte, principe ereditario, che non aveva altra scelta. Gli antifascisti delle regioni centrosettentrionali si trovarono in territorio occupato da forze germaniche per molti motivi soverchianti, affiancate dalla macchina amministrativa passata sotto controllo dello Stato repubblicano d'Italia, poi Repubblica sociale italiana, capeggiata da Mussolini, prelevato dai tedeschi a Campo Imperatore, sul Gran Sasso, ov'era in stato di fermo (non "di arresto") con flebile sorveglianza, e promotore del Partito fascista repubblicano, deciso ad annientare quanti avevano assunto ruoli pubblici dopo la revoca del duce. In quel contesto, reso ancor più drammatico dallo sbandamento delle Forze armate, i pochi autentici antifascisti cuneesi, palesatisi in agosto, a fronte del rifiuto di ufficiali in servizio permanente effettivo di armare civili e di assumere il comando di formazioni miste, non ebbero alternativa al passaggio alla clandestinità in armi. È quanto avvenne con la nascita della "banda" di una dozzina di antifascisti, in prevalenza del Partito d'azione, che poi assunse nome di "Italia libera" ed ebbe per guida Galimberti, senza nomina formale. Felici, inizialmente "in montagna", tornò in città e intessé una fitta rete di collegamenti tra le valli e Torino. Il 30 novembre accompagnò "in valle" il geometra Ettore Rosa, ricercato dall'ufficio politico investigativo nell'ambito della repressione di ogni sia pure larvata opposizione al nuovo e più rigido regime, che non esitò ad arrestare, torturare ed eliminare gli antifascisti, classificati "banditi". Come Bianco scrisse nel 1945, a Cuneo "vi era una organizzazione alla quale si appoggiavano le formazioni partigiane per i rifornimenti, per le informazioni, per il reclutamento. Ed a proposito di quest'ultimo va ricordata una certa tipografia appartenente ad uno dei dirigenti del partito d'azione [...] nonostante fosse uomo di parte, bisogna riconoscere che egli svolse l'opera sua con imparzialità [...] e quando un compagno di partito gli rimproverò di non appoggiare maggiormente le formazioni politiche, egli per tutta risposta adottò un nome di battaglia che era tutto un programma: Panfilo!" Le formazioni promosse da nuclei del PdA "rappresentarono il punto di incontro e di superiore mediazione fra l'esigenza politico-rivoluzionaria e l'esigenza tecnico-militare: attraverso due processi opposti ma complementari, per cui i politici si militarizzavano, e i militari si politicizzavano". Partigiano combattente... Con le necessarie cautele, Felici fece la spola tra la tipografia e le valli, accompagnato da persone di diverso orientamento politico, come il liberale Guido Verzone, a fine guerra nominato prefetto di Cuneo. Arrestato il 13 marzo 1944, ma rilasciato per mancanza di prove a carico, continuò la sua peculiare vita di partigiano. Il 7 - 8 agosto partecipò all'incontro delle formazioni "Giustizia e Libertà" (G.L.) con due divisioni alpine autonome (una monarchica, comandata da Enrico Martini, "Mauri"; l'altra prevalentemente repubblicana, agli ordini di Piero Cosa, con Dino Giacosa commissario politico). Anche Felici condivise il Memorandum il cui quarto punto dichiarò: "Intendiamo impegnare tutte le nostre forze contro l'instaurazione e la conservazione di qualsiasi regime totalitario dittatoriale, di qualsiasi tipo e colore. Siamo perciò contro la dittatura della reazione (grosso capitale, alta finanza, agrari, militaristi, ecc..) non meno che contro quella del proletariato e di qualsiasi altro gruppo o classe." La clausola era improponibile al Comitato di liberazione nazionale del Piemonte, comprendente i comunisti, per i quali la "rivoluzione" doveva condurre invece proprio alla "dittatura del proletariato". Per loro Stalin era "il sol dell'avvenire". Il 15 agosto 1944 lo sbarco franco-americano in Provenza spazzò l'illusione della fine imminente della guerra nell'Italia nord-occidentale. I tedeschi si arroccarono sui valichi transalpini, prima irrilevanti, e vi rimasero sino a fine aprile dell'anno seguente. Felici si spostò nelle Langhe, "ispettore" delle "G. L.", in fitto dialogo con Galimberti, Giorgio Agosti, Franco Venturi, e i fratelli Alessandro e Carlo Galante Garrone. Nei mesi successivi allo sbarco il comitato di liberazione provinciale cuneese prospettò l'assegnazione delle cariche pubbliche apicali quando fosse giunta l'ora. Convenne che quella di sindaco di Cuneo spettasse al Partito d'azione, in considerazione del tributo di sangue versato nella guerra partigiana, specialmente con Galimberti, catturato a Torino, prelevato da uomini dell'Ufficio politico investigativo cuneese e assassinato nella notte del 3 dicembre 1944. Alla carica fu designato Felice Bertolino, eletto deputato nel 1919 per il cattolico Partito popolare italiano, poi attivo in movimenti antifascisti come "Italia Libera" e, infine, aderente al PdA. Bianco, rientrato dalla Francia con Ettore Rosa e succeduto a Galimberti quale comandante delle "G. L." del Piemonte e vicecomandante del Comitato militare del CLN piemontese, propugnò invece la designazione di Rosa, comandante della prima divisione "G. L.": scelta condivisa, a Torino, da Franco Venturi, poi massimo storico dell'Illuminismo, e, a Milano, da Leo Valiani, un gigante politico). Bianco incitò Felici ad adoperarsi al riguardo, tanto più che il comitato provinciale cuneese del PdA lo indicava sindaco se Bertolino non si fosse impegnato formalmente ad accettare la disciplina del partito. "Noi - scrisse Bianco a Felici il 15 aprile 1945 - dobbiamo puntare su uomini nuovi, rompere nella provincia e nella città più grettamente tradizionalistica, con le vecchie tradizioni, che poi sono tradizioni di mafia subalpino-giolittiana, inaugurare una politica di aria, luce, pulizia. E la via maestra c'è: è quella della Resistenza [...] Può darsi (sono ben alieno dall'escluderlo!) che ci rompiamo la testa, può darsi che tutto finisca in un insuccesso, che alle prossime elezioni siamo battuti: e va bene. Ma basta questa possibilità, questo può darsi per imporci di seguire le vecchie vie?"

... militante politico ed editore

Il 29 aprile 1945 Felici scrisse il manifesto dei partigiani agli "Italiani liberi": "I morti, tutti i nostri cari compagni caduti, fucilati, impiccati sono davanti alle nostre colonne e ci additano la via che ci resta da percorrere per assicurare la giustizia e la libertà al Paese. Non vi può essere sosta in questa battaglia: per questa generazione non vi è congedo." L'8 maggio fu in prima fila per costringere "manu militari" il maggiore "Mauri", comandante degli "Autonomi", nominato comandante provinciale dei partigiani, a lasciare Cuneo come "persona non gradita". Al suo posto, anche per sua iniziativa, venne nominato il tenente colonnello Enzo Marchesi: partigiano dal settembre 1943, aveva avuto Mauri alle sue dipendenze e diverrà capo di stato maggiore della Difesa. Felici continuò la "battaglia senza congedo" con la rievocazione di Galimberti il 3 giugno 1945: un discorso che ne attesta le doti di scrittore e oratore efficace. Seguì la traslazione della salma di Duccio dalla tomba provvisoria a quella nella Cappella degli Angeli, presente Ferruccio Parri, già comandante delle "G. L." e presidente del Consiglio dei ministri. Nel 1946 si candidò nelle file del PdA alle elezioni del consiglio comunale di Cuneo svolte il 31 marzo. Nel primo congresso nazionale, a metà febbraio, il partito era deflagrato. Parri e Ugo La Malfa ne uscirono e dettero vita alla Concentrazione democratica repubblicana. Felici rimase, invece, nelle sue file. Le urne confermarono le pessimistiche previsioni di Bianco. A Cuneo la democrazia cristiana conquistò 17 seggi su 40 e ottenne il sindaco, Antonio Toselli, nel 1948 eletto senatore; i socialisti ne ebbero 8; i liberali 7; i comunisti 5. Con appena 1.748 voti, il PdA ne racimolò tre: Felice Bertolino (che di lì a poco pubblicò "Italia Libera. Appunti di ricostruzione nazionale" (ed. Bertello, Borgo San Dalmazzo), Bernardino Fresia (reduce da un capo di concentramento nazista) e Benvenuto (Nuto) Revelli. La legge stabilì che il votante potesse esprimere preferenze e cancellare i nomi dei candidati non graditi. I partiti maggiori registrarono poche cancellazioni. Quasi nessuna ne contò il Partito comunista, ferreamente disciplinato. Il democristiano Toselli ne ebbe 129 contro 3401 preferenze. Gli elettori del PdA sfogarono nell'urna i loro umori. Il classicista Leonardo Ferrero ebbe 23 voti e 19 cancellazioni. Marco Rossi ottenne 11 preferenze e 17 cancellazioni. Aurelio Verra, umanista e scrittore egregio, ebbe 94 preferenze e 25 "no". Anche Felici ottenne 94 voti, ma le cancellazioni furono 49.Molti aderenti al PdA non lo amavano, anche perché era un "mai iscritto al Partito fascista". Panfilo sapeva. Pochi mesi dopo, il 2 - 3 giugno Dante Livio Bianco, già consultore nazionale per il PdA, registrò una cocente sconfitta nelle elezioni alla Costituente. La "rivoluzione democratica" (un ircocervo a giudizio di Benedetto Croce) svanì. Rimase la rivendicazione storiografica della "guerra partigiana". Anche su questo fronte Panfilo svolse un ruolo fondamentale. Da tipografo divenne editore e nel volgere di pochi mesi pubblicò opere destinate a lunga fama, come "Venti mesi di guerra partigiana nel Cuneese" di Dante L. Bianco, "Mai tardi" di Nuto Revelli, "Evviva il Capomastro" di Carlo Galante Garrone: libri che incontrarono il favore di Piero Calamandrei, Vittorio Gorresio e furono chiesti e apprezzati anche dall'estero. Nella primavera del 1953 Felici si iscrisse a Unità Popolare (UP), nella quale confluirono il Movimento di autonomia socialista e i seguaci di Parri, che lasciò il Partito repubblicano, già approdo della Concentrazione. Alle elezioni del 7 giugno UP concorse con 170.000 voti a far fallire il largo premio di seggi previsto per il partito o coalizione che avesse ottenuto il 50% più uno dei voti validi: la cosiddetta "legge truffa", che aveva diviso nettamente il Paese. Nel 1957 i socialisti di UP confluirono nel Partito socialista; Parri e altri privilegiarono l'unità della "memoria partigiana". Altrettanto fece Panfilo, sempre più solitario dopo la morte di Bianco, morto durante una delle escursioni in montagna, organizzate con Soria e Mina per ritemprarsi e contrapporsi alla "palude". A Panfilo rimase la "protesta". La difficoltà di parola dei suoi ultimi tempi forse fu rifugio. Non era uomo da "chiacchiere". Gli restò il conforto dei libri e della "conversazione" attraverso gli occhi, vivacissimi sempre, con le espressioni argute del volto e qualche imprecazione rattenuta e accompagnata dal volteggiare del bastone al quale si reggeva, tra l'una e l'altra sosta. Arrancando sul viale degli Angeli, dai larghi marciapiedi di Cuneo o da piazza Martiri della Libertà cercava il profilo delle Montagne. Come Socrate viveva di Parole. E confidava nei discepoli.

Author
Aldo A.Mola

L'Europa di Draghi e la sfida di tenere unito l'Occidente

Gianfranco Polillo · 30 agosto 2026



Con il Rhine Group, Mario Draghi rilancia l'allarme sul futuro del continente

Ma la sfida va oltre il nuovo progetto: tra innovazione, investimenti, autonomia strategica e alleanze occidentali, l'Europa deve decidere se tornare protagonista degli equilibri globali o accettare l'irrilevanza. Da un lato l'insensibità dei politici, dall'altro la tigna di intellettuali che non demordono. Si spiega così il nuovo tentativo di Mario Draghi. L'aver chiamato a raccolta personalità diverse nel tentativo di contribuire ad arginare il possibile declino europeo. Diversi coloro che hanno risposto all'appello: grandi imprenditori, studiosi, uomini di Stato. Hanno già aderito il Nobel Philippe Aghion, l'ex presidente estone Toomas Hendrik Ilves, la presidente del Centre for Economic Policy Research Beatrice Weder di Mauro, la direttrice dell'Economist Zanny Minton Beddoes. E poi imprenditori tecnologici come Tobi Lütke di Shopify, Niklas Zennström di Atomico e Sebastian Siemiatkowski di Klarna. Ci sono inoltre figure di primo piano dell'industria europea, della ricerca e delle istituzioni. La presenza italiana è tutt'altro che marginale. C'è Andrea Pignataro, fondatore e amministratore delegato di Ion Group; Lucrezia Reichlin, economista della London Business School; Francesco Giavazzi, professore emerito di economia alla Bocconi; e Francesco Decarolis, professore di economia alla Bocconi. A loro si aggiunge Vittorio Colao, già amministratore delegato di Vodafone e oggi vice chairman Emea di General Atlantic. Le iscrizioni restano, comunque, ancora aperte per altri volenterosi. Da questa complessa iniziativa è nato il "Rhine Group": qualcosa di più di un semplice think tank. Sarà presieduto da Patrick Collison e dallo stesso Mario Draghi. Luis Garicano ne sarà il direttore esecutivo. Nella presentazione dell'iniziativa, una prima riflessioni sui pericoli insiti in un atteggiamento rinunciatario da parte dell'Europa. Le grandi aziende (solo 5 su 50) che non hanno abbandonato il campo della competizione. Un'atmosfera più che stagnante. Uno sviluppo sempre meno capace di alimentare le fornaci del welfare continentale. È un Europa che si "culla" ancora "in un passato che non può ritornare": questo il leitmotiv dell'iniziativa. Ne consegue che se quest'atteggiamento non sarà contrastato, allora, il declino diverrà inevitabile. Non è cosmico pessimismo, ma lucida rappresentazione di una realtà che sono in molti a non voler vedere. Per quanto ci riguarda non apparteniamo a quella schiera. Ci preoccupiamo, invece, di qualcosa che è collaterale. Il declino riguarda solo l'Europa o l'intero Occidente? Donald Trump, ad esempio, è concentrato solo sui rapporti con Israele e l'antagonismo con la Cina. Sicuri che questa sia la scelta giusta? La storia dell'intero Pianeta può esaurirsi in una sorta di "singolar tenzone"? O non richiede una coralità da salvaguardare? Siamo, infatti, convinti che comunque vadano le cose, sia sul piano militare che su quello economico - finanziario, nonché politico, alla fine conterà il sistema di alleanze che ciascun protagonista della vicenda politica sarà riuscito a costruire. In questo schema di gioco ciò che manca è un protagonismo europeo che sappia non delegare ad altri, come avveniva in passato, il proprio futuro. Ma sappia essere presente. Contribuendo così ad esercitare quel ruolo che gli spetta negli equilibri mondiali. Non sarà, comunque, facile. Sul piano strettamente economico occorrerà superare il vecchio modello "fordista" e recuperare il terreno perduto sul fronte delle nuove tecnologie: informatica, Intelligenza Artificiale, robotica, energia a partire dal nucleare di nuova generazione, proiezione nello spazio e via dicendo. Tutte cose da fare, ma evitando, per quanto possibile, gli errori compiuti dagli americani. Che hanno abbandonato troppo presto la manifattura, trasformando i vecchi insediamenti industriali in una rust belt (cintura della ruggine) per poi consegnarsi al dilagare della produzione estera: cinese ed asiatica, ma non solo. Ancora oggi il punto di forza europeo è l'eccesso di risparmio interno, che non trovando impiego come capitale, prende la via dell'estero: quei 300 miliardi di euro l'anno di cui parlano le statistiche ufficiali. Si è più volte parlato della necessità di una riforma del mercato dei capitali. Ma essa richiede inevitabilmente tempi lunghi. In attesa che il miracolo si compia, occorrerà pertanto intervenire sul terreno delle politiche economiche e finanziarie, con l'obiettivo di giungere alla piena utilizzazione delle risorse: possibile solo di fronte ad una domanda interna che cresca in modo adeguato. Soprattutto sul fronte degli investimenti. Altra sarà poi la sfida, tutta politica, nel resistere alle lusinghe del potere di Xi Jinping e dei suoi alleati europei. Vale a dire Vladimir Putin. Durante il governo giallo-rosso si è avuto un assaggio di quanto possa essere avvolgente quella ragnatela. Senza contare quanto profondo e radicato è in Italia e in Europa il sentimento anti americano di vasti strati della popolazione, continuamente incentivato dai profeti di un disarmo unilaterale. In questo bisognerà continuare ad essere "testardamente

unitari", come ripete per cose meno importanti Elly Schlein, con tutti i Paesi che fanno parte del blocco atlantico, con alla testa gli stessi Stati Uniti d'America. E farlo nonostante Donald Trump, cui si deve il merito di aver intuito la crisi profonda in cui versa il suo Paese. Ma il demerito non solo di non avere una ricetta su come uscirne. Ma di aver per molti versi aggravata la crisi con una politica inconcludente. Addirittura autolesionista. Determinando così un'ulteriore frattura con tutti coloro che, in passato, si erano trovati dalla stessa parte della storia. Da VAI AL LINK

Author
Gianfranco Polillo

Mladi?, il funerale dell'infamia

Carlo Di Stanislao · 30 agosto 2026



Quando uno Stato rende onore al boia di Srebrenica

"Chiunque dimentichi il passato è condannato a ripeterlo". George Santayana Ci sono morti che meritano silenzio. Ci sono morti che meritano pietà. E ci sono morti davanti ai quali una democrazia dovrebbe avere il coraggio di non inginocchiarsi. Ratko Mladi? appartiene a quest'ultima categoria. Non perché sia morto. La morte, di fronte alla quale ogni essere umano torna fragile e definitivo, non ha bisogno di essere celebrata né condannata. Ma perché la morte non modifica ciò che un uomo ha fatto quando era vivo. Mladi? non è morto come un generico "ex generale". Non è morto semplicemente come un vecchio militare serbo. È morto dopo essere stato condannato all'ergastolo dalla giustizia internazionale per alcuni dei crimini più gravi che possano essere commessi durante una guerra. La sua figura è indissolubilmente legata alla guerra di Bosnia, all'assedio di Sarajevo e, soprattutto, al genocidio di Srebrenica. E allora la decisione di tributargli massimi onori di Stato e militari pone una domanda che nessuna retorica patriottica può mettere a tacere: che cosa significa, esattamente, onorare un uomo condannato per genocidio? La risposta è terribile nella sua semplicità. Significa che uno Stato sceglie di sovrapporre la propria simbologia alla memoria delle vittime. Significa che la bandiera può finire sopra la bara di un uomo mentre, sotto quella stessa bandiera, la storia continua a interrogare i vivi. Srebrenica non è un dettaglio biografico. Srebrenica è una ferita europea. Nel luglio 1995 furono uccisi più di ottomila bosgnacchi, uomini e ragazzi, nel più grave crimine di massa commesso in Europa dopo la Seconda guerra mondiale. Il nome di Srebrenica è diventato sinonimo di una delle più atroci sconfitte della coscienza europea. E Ratko Mladi? è diventato il volto militare di quella tragedia. Non è una definizione giornalistica. Non è un insulto politico. È il risultato di un processo internazionale conclusosi con una condanna definitiva. Per questo la scelta di celebrarlo con gli onori dello Stato non può essere liquidata come una questione privata o familiare. Un funerale privato appartiene alla famiglia. Un funerale di Stato appartiene alla collettività. Ed è precisamente questa distinzione che rende la vicenda moralmente intollerabile. La famiglia può piangere Mladi?. Può ricordarlo come vuole. Può seppellirlo dove desidera. Può conservare fotografie, medaglie, uniformi e ricordi. Ma quando entra in scena lo Stato, cambia tutto. Lo Stato non è una famiglia. Lo Stato rappresenta anche coloro che non possono più parlare. Rappresenta le vittime. Rappresenta i bambini uccisi. Rappresenta le madri che ancora cercano i resti dei propri figli. Rappresenta i sopravvissuti. Rappresenta anche coloro che hanno trascorso decenni a cercare una verità che non venisse cancellata dalla propaganda. Ed è qui che la decisione di Belgrado diventa qualcosa di più di una cerimonia funebre. Diventa un gesto politico sulla memoria. La domanda non è quindi se Mladi? debba essere sepolto. Naturalmente deve esserlo. La domanda è se debba essere sepolto con il volto dello Stato. E qui la risposta dovrebbe essere semplice: no. Perché gli onori di Stato non sono un diritto biologico concesso automaticamente a chiunque abbia indossato una divisa. Sono un riconoscimento. E riconoscere pubblicamente significa attribuire un valore. Il ministro della Giustizia serbo Nenad Vujic ha parlato di tutti gli onori militari e di Stato spettanti al generale. Il presidente Aleksandar Vu?i? ha sostenuto la necessità di rispettare le volontà della famiglia e ha denunciato il fatto che Mladi? sia morto all'Aja. Ma proprio qui emerge l'equivoco fondamentale. Il problema non è impedire alla famiglia di piangere Mladi?. Il problema è impedire che lo Stato pianga Mladi? come un proprio eroe. Sono due cose radicalmente diverse. E una democrazia dovrebbe essere abbastanza adulta da comprenderlo. Perché se ogni condannato può diventare un eroe nazionale

semplicemente perché appartiene a una determinata comunità, allora la giustizia internazionale diventa una formalità e la memoria diventa una guerra di appartenenza. Io sono serbo, dunque Mladi? è un eroe. Io sono bosniaco, dunque Mladi? è un criminale. Io appartengo a questa memoria, dunque la tua memoria è falsa. È esattamente così che ricominciano le guerre. Non necessariamente con i cannoni. Prima ricominciano con i simboli. Con i murales. Con gli slogan. Con le fotografie. Con le uniformi. Con le piazze. Con i morti trasformati in santi. E, infine, con la cancellazione delle vittime. La parte più inquietante di questa vicenda è proprio la trasformazione del criminale condannato in icona identitaria. A Belgrado e in altre città serbe sono comparsi striscioni e graffiti in sostegno di Mladi?. Il suo volto viene ancora rappresentato in uniforme, come quello di un combattente nazionale. Alcuni giovani lo celebrano come simbolo della propria idea di libertà. Ma quale libertà? La libertà di chi? Certamente non quella degli uomini e dei ragazzi di Srebrenica. Certamente non quella delle famiglie che li hanno perduti. Certamente non quella delle donne sopravvissute alla pulizia etnica. Un generale può essere trasformato in mito soltanto quando le vittime vengono trasformate in numeri. Ottomila morti. Una cifra. Un numero. Una statistica. Ma Srebrenica non fu "ottomila". Fu un uomo. Poi un altro. Poi un ragazzo. Poi un padre. Poi un fratello. Poi un figlio. Poi una fotografia conservata per trent'anni. Poi un nome pronunciato davanti a una bara. Poi una madre che continua a cercare. La cifra serve alla storia. Il nome serve alla coscienza. Ecco perché ogni celebrazione di Mladi? dovrebbe essere contrastata non con un'altra celebrazione, ma con la memoria delle vittime. Non occorre costruire un altro culto. Occorre distruggere la necessità stessa dei culti. La Commissione europea ha ricordato che la glorificazione dei criminali di guerra è incompatibile con i valori fondamentali europei e che Mladi? stava scontando l'ergastolo per genocidio e crimini contro l'umanità. Il punto politico è enorme. La Serbia aspira all'Unione Europea. Ma l'Europa non è soltanto un mercato, una moneta, una frontiera o un negoziato diplomatico. L'Europa è anche una memoria condivisa del male. Dopo Auschwitz, dopo Srebrenica, dopo le tragedie del Novecento, l'Europa dovrebbe sapere che cosa accade quando i criminali vengono trasformati in simboli e le vittime in ostacoli alla costruzione del mito nazionale. Per questo il funerale di Mladi? non riguarda soltanto la Serbia. Riguarda l'Europa. Riguarda la Bosnia. Riguarda la Croazia. Riguarda il Kosovo. Riguarda tutti coloro che hanno imparato, spesso nel modo più sanguinoso, che il nazionalismo può trasformare una comunità ferita in una macchina di esclusione. E riguarda soprattutto la memoria. Perché il vero problema non è che Mladi? venga sepolto. Il vero problema è che possa essere sepolto come un eroe. Un uomo può morire in carcere e diventare un martire. Un condannato può diventare un santo laico. Un generale responsabile di crimini può essere trasformato in patriota. È questo il perverso meccanismo della memoria nazionalista. Non nega necessariamente i fatti. Li riorganizza. Non dice: "Srebrenica non è mai esistita". Dice qualcosa di più sofisticato: "Sì, è accaduto, ma noi abbiamo un'altra storia da raccontare." Ed è qui che bisogna essere inflessibili. Perché non esistono due verità su un massacro. Possono esistere interpretazioni storiche diverse. Possono esistere controversie politiche. Possono esistere discussioni sulle responsabilità collettive. Ma quando una corte internazionale ha stabilito responsabilità penali individuali attraverso un processo e una successiva conferma in appello, la memoria pubblica non può comportarsi come se quella sentenza non esistesse. Il funerale di Stato di Mladi?, dunque, sarebbe molto più di un funerale. Sarebbe una frase pronunciata dallo Stato. E quella frase rischia di suonare così: "Puoi essere condannato per genocidio e, tuttavia, restare un eroe nazionale." È una frase che l'Europa non dovrebbe accettare. Non per vendetta. Non per odio. Non per umiliare il popolo serbo. Al contrario. Proprio perché un popolo non coincide con i suoi criminali. La Serbia non è Ratko Mladi?. La Bosnia non è soltanto Srebrenica. I serbi che rifiutano la glorificazione di Mladi? appartengono alla stessa storia europea di coloro che ne denunciano i crimini. Ed è forse questa la parte più importante della vicenda: la battaglia contro la memoria di Mladi? non deve diventare una battaglia contro un popolo. Deve essere una battaglia contro la trasformazione del crimine in identità. Perché quando un criminale diventa simbolo, la vittima viene uccisa una seconda volta. La prima volta fisicamente. La seconda volta nella memoria. Ed è questa seconda morte che una democrazia dovrebbe impedire. Perciò davanti alla bara di Ratko Mladi? non servono vendetta, insulti o teatralità. Serve qualcosa di molto più difficile: ricordare. Ricordare Srebrenica. Ricordare Sarajevo. Ricordare le vittime. Ricordare le sentenze. Ricordare che una divisa non rende nobile chi la indossa. Ricordare che il patriottismo non assolve un crimine. Ricordare che la morte non cancella la responsabilità. E soprattutto ricordare che lo Stato non deve mai inginocchiarsi davanti alla propria propaganda. Perché la civiltà comincia proprio lì: nel momento in cui si decide che nessuna bandiera è abbastanza grande da coprire una fossa comune. E nessun funerale abbastanza solenne da seppellire la verità.

Author
Carlo Di Stanislao

Soros nel mirino del fisco americano

Redazione · 30 agosto 2026



Le Open Society Foundations potrebbero perdere lo status di esenzione fiscale

Le Open Society Foundations di George Soros, il Southern Poverty Law Center e il Council on American-Islamic Relations sono tra le organizzazioni non profit che potrebbero perdere lo status di esenzione fiscale a seguito della stretta dell'amministrazione Trump su quelle che i funzionari considerano organizzazioni benefiche "fittizie". Lo ha riportato giovedì il New York Post, che cita tre fonti a conoscenza della questione. Secondo quanto riferito al Post da tre persone a conoscenza delle discussioni interne del dipartimento, i funzionari del Dipartimento del Tesoro si stanno preparando a condurre un'ampia verifica fiscale sulle organizzazioni ritenute colpevoli di abusi del codice tributario federale. La cerchia ristretta del Segretario del Tesoro Scott Bessent sta elaborando un piano che, in ultima analisi, potrebbe privare le organizzazioni non conformi del loro status 501(c)(3), secondo quanto riferito al Post da due persone a conoscenza dei piani. Le verifiche potrebbero comportare ingenti pagamenti arretrati e sanzioni civili, hanno affermato le fonti. L'iniziativa si basa in parte su un ordine esecutivo del 2025 firmato dal presidente Donald Trump, che prende di mira le organizzazioni non profit che operano con uno "scopo illegale sostanziale", e che, secondo il Washington Post, ha spianato la strada all'IRS per emettere multe o addirittura revocare lo status di esenzione fiscale agli enti di beneficenza presumibilmente legati alla violenza politica, alle proteste o alle ideologie radicali. Secondo quanto riferito al Post da tre fonti interne, i funzionari hanno anche esaminato attentamente una serie di gruppi di pressione anti-aziendali e sindacali che potrebbero finire nella lista. Tra questi figurano il Private Equity Stakeholder Project, la coalizione anti-Amazon Athena, l'organizzazione di controllo di sinistra MediaJustice e lo Strategic Organizing Center, insieme al suo sindacato di riferimento, il SEIU. L'iniziativa è già oggetto di esame legale. Protect Democracy ha intentato causa contro il Dipartimento del Tesoro e l'IRS per ottenere documenti che attestino se l'amministrazione abbia cercato di utilizzare il codice tributario contro presunti oppositori politici. L'organizzazione ha espresso preoccupazione per il fatto che l'amministrazione potrebbe aggirare le restrizioni federali volte a prevenire interferenze di parte nell'applicazione delle norme fiscali. Il Dipartimento del Tesoro ha declinato più volte le richieste di commento da parte del Post, ma Bessent ha confermato nell'ottobre del 2025 al "Charlie Kirk Show" che i lavori per la compilazione della lista erano iniziati. Il Dipartimento del Tesoro supervisiona l'IRS, conferendo a Bessent una notevole influenza sull'agenzia, che si occupa di esaminare le organizzazioni non governative e gli enti di beneficenza accusati di abusare del loro status di esenzione fiscale. Secondo il Post, la revoca formale dello status 501(c)(3) a un gruppo può essere un processo lungo che richiede anni e che comporta verifiche da parte dell'IRS, ricorsi amministrativi interni e potenzialmente contenziosi presso la corte tributaria federale. Per agevolare la revisione, Bessent si è avvalso della collaborazione di Tony Saffier, ex veterano delle operazioni speciali e dirigente nel settore dell'intelligenza artificiale, recentemente incaricato di guidare la task force interagenzie, come riportato dal Post. Le sanzioni prese in considerazione vanno da multe correttive alla revoca completa dello status di esenzione fiscale, che potrebbe sottoporre le organizzazioni non profit all'aliquota standard del 21% sull'imposta federale sulle società. Il Washington Post ha stimato che le tre organizzazioni avrebbero dovuto complessivamente circa 165 milioni di dollari di imposte federali sul reddito per il 2024 se i loro redditi dichiarati fossero stati soggetti all'aliquota del 21% sull'imposta sulle società. Il Washington Post ha attribuito quasi l'intero importo di quell'ipotetico conto fiscale alla rete di Soros, stimandone la responsabilità a 163,6 milioni di dollari. Ha stimato quella del Southern Poverty Law Center (SPLC) a circa 354.000 dollari e la responsabilità complessiva dei 17 capitoli del CAIR (Center for American Rights Act) a circa 860.000 dollari. Un portavoce dell'organizzazione no-profit di Soros ha dichiarato al Post: "Minacciare lo status fiscale di qualsiasi organizzazione no-profit per ragioni politiche non sarebbe altro che un tentativo illegale di prendere di mira e soffocare il lavoro che l'amministrazione non condivide". Il Post ha riferito che, mentre l'amministrazione sta esaminando attentamente l'OSF e l'SPLC nell'ambito della sua iniziativa interna, i funzionari stanno trattando il CAIR come un obiettivo di sicurezza nazionale. Il Southern Poverty Law Center è sotto accusa per reati che includono frode telematica, false dichiarazioni e cospirazione per riciclaggio di denaro, mentre Heidi Beirich, ex direttrice del suo Intelligence Project, è stata recentemente incriminata nello stesso caso. I pubblici ministeri sostengono che l'SPLC

abbia segretamente dirottato denaro dei donatori a informatori all'interno di organizzazioni estremiste, tra cui uno che faceva parte di un gruppo di leadership online coinvolto nella pianificazione della violenta manifestazione "Unite the Right" del 2017 a Charlottesville, in Virginia. L'SPLC ha negato qualsiasi illecito e ha affermato che il suo programma di informatori è stato utilizzato per infiltrarsi in gruppi estremisti, proteggere il proprio personale e raccogliere informazioni, alcune delle quali sono state condivise con le forze dell'ordine. Nel frattempo, il CAIR è da tempo sotto esame per presunti legami con Hamas, un'organizzazione terroristica straniera designata dagli Stati Uniti. I procuratori federali hanno indicato il CAIR come co-cospiratore non incriminato nel procedimento penale contro la Holy Land Foundation per finanziamento del terrorismo. Il CAIR nega categoricamente qualsiasi legame con organizzazioni terroristiche o finanziamenti illeciti dall'estero. Samuel Handwerger, professore di politica fiscale all'Università del Maryland, ha dichiarato al Post che la paura di perdere un'esenzione non coglie il quadro generale. Handwerger ha affermato: "Se dovessi valutare l'esposizione reale di queste organizzazioni, la mia classifica sarebbe la seguente: al primo posto la riduzione del rischio bancario, al secondo il timore di essere dissuasi da donatori e finanziatori, al terzo i costi delle verifiche e, molto distante, al quarto posto la revoca effettiva". Ha avvertito che estendere il potere esecutivo per colpire gruppi specifici crea un pericoloso precedente. Ha asserito: "Ogni amministrazione eredita i precedenti di quella precedente. "Organizzazioni di tutto lo spettro politico sono interessate alla risposta [a questa domanda], e molte di esse non se ne sono ancora rese conto".

Author
Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

Smisurato apparire sulla stampa come garanzia dell'esserci

Eugenio Baresi · 30 agosto 2026



E nell'odierna società, l'essere in evidenza è molto più utile di essere validi

La mia più che scettica idea sulla serietà del giornalismo così come da qualche decennio lo conosciamo è espressa, praticamente, in quasi ogni mio scritto. Perché lo ritengo, il giornalismo, fondamentale per il miglior funzionamento della democrazia. Allora, detto ciò, mi permetto osservazioni che ad alcuni non piaceranno, e questo è normale. Partiamo da una "sponda". I giornali di area centrodestra pare abbiano l'ossessione per alcuni personaggi cosiddetti "dell'altra parte". Per altro, fornendo un'esposizione sproporzionata ai meriti e al merito, ma incredibilmente utile per i soggetti interessati. A una prima osservazione quei soggetti potrebbero apparire vittime di eccesso critico, ma, in verità, sono fruitori di un beneficio incommensurabile: il continuo apparire! E nell'odierna società l'essere in evidenza è molto più utile di essere validi. Non voglio certo pretendere di insegnare ad altri il proprio lavoro, ma una semplicissima riflessione di persona adusa alla visione della politica e della quotidianità credo possa permettersi di evidenziare dati di fatto oggettivi. Raccontare quotidianamente "prodezze" che meriterebbero semplice e ovvio disinteresse con l'idea di produrre qualche danno è di una sciocchezza che non si capisce come non possa essere... compresa da "affermati" direttori. Quelle "prodezze" non turbano chi le reputa proprio tali e chi le reputa per quello che sono non ha bisogno di ulteriori conferme. Per altro, abbiamo assistito, recentemente, a una catastrofica campagna referendaria che sia i politici di centrodestra che i giornalisti d'area hanno gestito in maniera improvvida. Sono riusciti a convincere la maggioranza degli italiani a respingere quello che da anni praticamente tutti avevano sempre proposto... ma un piccolo ravvedimento? L'informazione dell'altra parte è semplicemente carica d'astio, inutilmente cattiva, mi si consenta il termine. Determinata a distruggere scientemente le persone, proponendole non astrattamente negative, ma accusandole espressamente di turpi comportamenti, spesso reati... poi si vedrà... Più appropriato scientificamente questo secondo metodo per danneggiare realmente e concretamente. Certo, impegnarsi a essere faziosi e persino cattivi può essere non necessariamente negativo. Certo, immaginare di essere utili alla causa della propria parte piuttosto che a quella dell'informazione può essere comprensibile. Certo, pervicacemente continuare a essere propalatori di falsità non può essere

accettabile. Il problema è che noi strumenti per smascherare soprattutto quest'ultima evidenza non ne abbiamo. Anche se lo denunci non ti pubblicano. In aggiunta, c'è una cosa che però, in entrambi gli schieramenti, li accomuna... anzi, due. Lo smisurato convincimento che solo il loro personale esserci, garantito e imbullonato, sia la garanzia della libertà di stampa per tutti. Non si è mai visto in nessuna professione che la critica sia immediatamente evocata come attentato alle libertà. Non si è mai visto in nessuna azienda che il posto acquisto sia più fisso della cosa più fissa che si possa immaginare. E, secondo, se li critichi, tu esterno ed estraneo al loro sistema, la massa di manovra è un tutt'uno. Puoi stare tranquillo che scompari. Nel tuo caso, facendoti scomparire, non si offende la pluralità democratica delle opinioni... si garantisce la libertà della linea editoriale. E, allora, interviene l'ipocrita pluralità di voci, che approfitta delle personali debolezze... e personali utilità. Praticamente dappertutto, nelle trasmissioni e nelle dichiarazioni riportate, sono i soliti che circolano, di una parte o dell'altra, ma i soliti. Sembra che più che proporre opinioni, si debba appartenere e accettare di far parte del "giro", si debba dimenticare di essere un libero animale quanto piuttosto si debba accettare di essere un animale da zoo (quest'ultima immagine l'ho rubata a un saggio giornalista). Drammaticamente, ed è un inciso, anche in politica l'indipendenza del pensiero, o meglio, avere un pensiero, non è una nota di merito! Qui mi trattengo, anche se sono stato un poco aggressivo... Però, secondo esperienza, potrei dire di non essere lontano dal vero... anzi... molto prossimo.

Author
Eugenio Baresi

Eugenio Baresu, ex parlamentare, già Segretario della Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi...

Russia e Ucraina: si torni a negoziare per la pace

Raffaello Savarese · 30 agosto 2026



L'Europa si attivi i suoi canali diplomatici

Aveva ragione Samuel Charap e aveva torto Victoria Nuland. Samuel Charap, già collega della Nuland allo State Department e, oggi, specialista di Russia al Rand Institute, ha analizzato su Foreign Affairs, insieme allo storico Sergey Radchenko, le bozze di accordo del 2022 tra Ucraina e Russia, evidenziando che le parti in conflitto erano giunte vicino a un compromesso basato sulla neutralità ucraina in cambio di garanzie di sicurezza. Intervistata sul tema, Victoria Nuland ha confermato che i partner occidentali, in primis USA e UK, avevano "consigliato" a Kiev di rifiutare quel testo, ritenendo che le condizioni poste da Vladimir Putin avrebbero disarmato e neutralizzato politicamente l'Ucraina, a vantaggio di future aggressioni russe. Oggi, la profezia di una guerra senza fine argomentata da Vox.com, e tanti altri, incluso il sottoscritto, in TV da Floris, sembra smentire la sicurezza di sconfitte lampo di uno dei due belligeranti. Mentre la prospettiva di un accordo, oltre alla rinuncia all'ingresso nella NATO, è oggi appesantita da molto più onerose richieste e pretese territoriali. Pochi giorni fa, il New York Times rilanciava l'appello per il ritorno alla via negoziale. Si unisce, oggi, all'appello Samuel Charap che, in un'intervista a un quotidiano italiano, ammonisce sul pericoloso scivolamento verso l'escalation e invita l'Europa "a svolgere un ruolo diplomatico di primo piano". Non si tratta più di scodinzolare alla presidenza americana di turno, ma di prendere finalmente l'iniziativa.

Author
Raffaello Savarese

Lo stato dell'arte - Le mani dell'oro

Sergio Ansuini · 30 agosto 2026



Dalla bottega medievale ai distretti orafi, la lunga trasmissione di un sapere

Prima dei marchi, delle grandi maison e dei distretti industriali c'erano una bottega, un maestro e un ragazzo che guardava le sue mani. La storia dell'oreficeria è anche la storia di un sapere passato per secoli da uomo a uomo. In una bottega medievale un ragazzo guarda le mani del maestro. Imparerà a fondere, preparare una lega, saldare. Prima osservando, poi provando, sbagliando e ricominciando. Sul banco c'è dell'oro, spesso affidato da un committente. Dovrà essere lavorato garantendo peso e qualità. Il mestiere dell'orafo nasce dall'incontro fra conoscenza e fiducia. Quel ragazzo entra però in un'arte già antica. All'inizio del XII secolo il De diversis artibus attribuito a Teofilo descrive tecniche di lavoro complesse. Non è l'inizio di quel sapere, ma una delle prime occasioni nelle quali possiamo osservarlo: prima di essere nei libri, era soprattutto nelle mani degli uomini. E quelle mani non lavoravano isolate. Intorno alla bottega c'erano altri maestri e apprendisti, mercanti, committenti e artigiani specializzati. Le botteghe collaboravano e competevano, gli uomini si spostavano, le tecniche circolavano. Così si formano nel Medioevo associazioni professionali chiamate, secondo luoghi ed epoche, Arti, Università, Guilds, Zünfte, Confraternite. Gli statuti conservati sono quasi sempre posteriori alle comunità che regolano. La corporazione non crea il mestiere: ne organizza gli uomini, disciplina l'accesso alla professione e i rapporti fra maestri e apprendisti, controlla le lavorazioni, rappresenta interessi comuni. Contribuisce soprattutto alla continuità del sapere. Il giovane formato da un maestro potrà diventare maestro a sua volta. Una discendenza professionale nella quale ogni generazione riceve, modifica e trasmette ciò che ha imparato. La città favorisce questi scambi. Colonia ha la sua Inter aurifices, Napoli il Borgo degli Orefici, Genova e Bologna le vie degli Orefici. A Roma le botteghe si concentreranno nell'area di via del Pellegrino; più tardi Ponte Vecchio diventerà il luogo degli orafi fiorentini. La vicinanza facilita il lavoro. Una competenza particolare può essere trovata nella bottega accanto, una lavorazione passare da un artigiano all'altro, un lavorante portare altrove ciò che ha imparato. Concorrenza e collaborazione alimentano il confronto.

Intanto il mestiere diventa appartenenza. Regole e gerarchie costruiscono comunità che nei documenti successivi troviamo impegnate anche nell'assistenza ai malati, alle famiglie e alle vedove, nei funerali e nelle pratiche religiose. A Roma l'Università degli Orefici arriverà ad assegnare doti a giovani prive di mezzi. Insieme alla solidarietà convivono ombre. La tutela della qualità può limitare l'accesso al mestiere e la protezione della comunità trasformarsi in difesa del privilegio. Anche il rapporto con l'autorità cresce insieme al mestiere. La preziosità dell'oro e dell'argento richiede controlli: marchi dell'artefice e bolli di garanzia rendono riconoscibili responsabilità e qualità del metallo. Corporazioni e potere negoziano regole, privilegi e imposte. Roma 1527 Benvenuto Cellini lascia la bottega e si prepara ad affrontare i lanzichenecchi Con il tempo cambia anche la formazione. Alla bottega si affiancano le scuole d'arte e di mestiere. Nell'Ottocento un giovane può imparare dal maestro, studiare disegno, frequentare una scuola, lavorare in laboratori diversi, osservare collezioni e viaggiare. Henri Vever descrive nella sua storia della gioielleria francese del XIX secolo proprio questo ambiente di botteghe, apprendisti, disegnatori, specialisti e grandi case. René Lalique entra giovanissimo nella bottega di Aucoc e contemporaneamente frequenta una scuola d'arte. Il sistema continua a trasformarsi, ma la concentrazione delle competenze rimane un vantaggio. A Parigi le grandi maisons si raccolgono progressivamente intorno a Place Vendôme. In Italia, in condizioni diverse, Valenza, Vicenza e Arezzo diventano grandi distretti orafi. Incisori, smaltatori, incassatori, modellisti, fonditori e laboratori specializzati sono a portata di mano. La singola impresa può trovare intorno a sé competenze che non possiede al proprio interno. La strada degli orafi medievale e il distretto moderno appartengono a mondi diversi, ma mostrano entrambi la forza della prossimità. Nella seconda metà del Novecento questo lungo equilibrio cambia radicalmente.

Globalizzazione, allargamento mondiale della clientela, produzione industriale, brand, pubblicità e nuovi sistemi distributivi modificano i rapporti fra bottega, produzione e mercato. Da qui comincia un'altra storia. Rimane il gioiello. E, dietro il gioiello, le mani che per secoli hanno imparato a farlo.

Note

1. Teofilo e il sapere dell'orafo Il De diversis artibus, attribuito a Teofilo e databile all'inizio del XII secolo, è una delle principali fonti sulle tecniche artistiche medievali. Il terzo libro è dedicato in larga parte alla lavorazione dei metalli e descrive strumenti, fornaci, crogioli e procedimenti utilizzati dagli orafi. Non testimonia la nascita di quelle tecniche, ma un sapere artigianale

già maturo e tramandato attraverso la pratica. 2. Le corporazioni vengono dopo il mestiere Arti, Università, Guilds e Zünfte assumono forme e denominazioni diverse nelle città europee. Gli statuti giunti fino a noi non devono essere confusi con l'origine delle comunità professionali: spesso fissano per iscritto consuetudini e rapporti già esistenti. Le corporazioni regolano apprendistato, accesso al mestiere, qualità delle lavorazioni e rapporti fra gli appartenenti alla professione. 3. Oro, marchi e garanzie Il valore della materia prima rende l'oreficeria un'attività sottoposta molto presto a forme di controllo. Marchi dell'artefice, bolli cittadini e successivamente sistemi pubblici di garanzia permettono di identificare responsabilità e titolo del metallo. Forme, autorità competenti e cronologie variano considerevolmente da luogo a luogo: non esiste un unico sistema europeo nato contemporaneamente. 4. Una comunità anche sociale Le associazioni di mestiere non tutelano soltanto il lavoro. Statuti e documenti testimoniano funzioni religiose e assistenziali: sostegno agli appartenenti in difficoltà, funerali, assistenza alle famiglie e alle vedove. Nell'Università degli Orefici di Roma compare anche la concessione di doti a giovani prive di mezzi. La solidarietà convive tuttavia con la difesa degli interessi della corporazione e con limitazioni all'accesso alla professione. 5. Benvenuto Cellini, orafo e combattente Nella Vita, Cellini racconta la propria partecipazione alla difesa di Roma durante il Sacco del 1527 e gli scontri intorno a Castel Sant'Angelo. Il racconto autobiografico va letto con la necessaria prudenza - Cellini costruisce anche il proprio personaggio - ma restituisce efficacemente un mondo nel quale l'orafo rinascimentale poteva essere artista, artigiano, uomo d'armi e protagonista della vita cittadina.

Per saperne di più

Teofilo, De diversis artibus * fonte fondamentale per conoscere tecniche, strumenti e procedimenti delle arti medievali. Benvenuto Cellini, La vita * testimonianza straordinaria, anche se fortemente autobiografica, sulla condizione dell'orafo e dell'artista nel Cinquecento. Henri Vever, La bijouterie française au XIXe siècle * grande ricostruzione dell'oreficeria francese ottocentesca, delle botteghe, dei protagonisti e delle maisons. Susan Weber Soros, Stefanie Walker (a cura di), Castellani and Italian Archaeological Jewelry, Yale University Press * riferimento per la gioielleria italiana dell'Ottocento e per il sistema culturale e produttivo sviluppatosi intorno ai Castellani. John Cherry, Goldsmith, British Museum Press 1992 * Il mestiere dell'orafo nel Medioevo: tecniche, committenza, organizzazione delle botteghe e sviluppo delle corporazioni

Author

Sergio Ansuini

Sergio Ansuini, già CEO di Ansuini Gioiellieri 1860, è stato fondatore e docente dei corsi di stilismo del gioiello all'Accademia di Costume e dello IED. Dopo incarichi apicali nelle...

Manifesto dei Valori

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera Comunicazione LIBERCOM.

Qui di seguito riportiamo il "MANIFESTO DEI VALORI" dell'associazione LIBERCOM, che può apparire un'anomalia, ma in realtà è una manifestazione di assoluto rispetto verso gli utenti, siano essi lettori che spettatori di NGN TV, e più in generale nei confronti di tutti i cittadini, proprio per rappresentare con chiarezza il nostro agire, finalizzato ad offrire una informazione libera e non condizionata e i principi ispiratori ai quali ci rifacciamo, oltre alla dovuta deontologia che ci appartiene.

Un Manifesto che rende quindi espliciti, gli obiettivi, le motivazioni le procedure e il ruolo che vogliamo svolgere, che caratterizzano la nostra informazione, e che peraltro consente di verificare costantemente la coerenza di quanto realizziamo con il Manifesto stesso.

Vogliamo contribuire a superare la realtà di un Paese e di territori che non riescono a cogliere le opportunità del presente e a progettare il futuro. La nostra informazione, oltre a riportare la notizia, vuole approfondire i fatti, realizzando inchieste, promuovendo il dibattito e il colloquio con e tra i lettori, al fine di favorire la crescita e l'incremento del patrimonio civile e sociale, in altri termini aiutare le persone ad essere più libere, preparate e consapevoli. La nostra informazione, soprattutto per quanto riguarda il quotidiano (allo stesso tempo digitale e cartaceo), avrà pertanto le caratteristiche di un "settimanale" quotidiano.
Vogliamo fornire ai lettori gli strumenti per comprendere il mondo che li circonda, cercando di dare tutte le informazioni e gli approfondimenti utili alla formazione di un'idea autonoma sugli accadimenti e sulle tematiche che la realtà pone loro davanti. In questo senso cercheremo di ispirarci distinguere costantemente, come fanno i media di scuola anglosassone, tra notizia e commento.
Pensiamo, pertanto, che sia necessario, nel fornire la nostra informazione, contribuire a promuovere e a difendere, a ogni livello, il valore della libertà, intesa nel suo senso più autentico e certamente non disgiunta dal valore della solidarietà. Poiché libertà è prima di tutto libertà di conoscere, il nostro compito sarà volto ad aiutare a capire e a rimuovere gli ostacoli alla comprensione degli accadimenti, che limitano appunto il raggiungimento della libertà, dalla quale discendono l'equità e il benessere, grazie, anche a Istituzioni che garantiscano tale possibilità a tutti, senza limiti di appartenenza di razza, di sesso, di classe, di casta o di censo, affinchè tutti abbiano le stesse possibilità, coniugando merito e bisogno. Un'informazione, quindi, che sottolinei i valori di una democrazia liberale avanzata, che non

può essere condizionata da limitazioni "artificiali" inutili e dannose, che rifugge lo statalismo assistenziale, come pure la prepotenza dei privati allorché il mercato sia sostanzialmente dominato da cerchie ristrette, e che promuova un welfare efficace, inclusivo ed equo, mettendo in evidenza il "molto" che il libero mercato, all'interno di Istituzioni efficienti, può fare. Un contesto al quale certamente abbisogna una informazione "laica" che sottolinei, con pragmatismo, le soluzioni migliori, le idee innovative ed efficaci, difendendole e promuovendole. Un'informazione che individui, denunci e combatta, nelle piccole come nelle grandi cose, tutte le barriere all'accesso, le "lastre di vetro" che impediscono la mobilità sociale, derivata da privilegi, anche di censo e di casta. La nostra attenzione sarà anche rivolta nei confronti delle Istituzioni, che hanno il dovere di contribuire a rimuovere tali ostacoli, segnalando, raccontando e approfondendo sia le esperienze positive che quelle negative in cui l'uguaglianza delle opportunità viene negata nei fatti dalle Istituzioni stesse, anche in modo indiretto. Trasparenza, correttezza, rispetto delle regole, corrispondenza tra compiti previsti e azioni concrete: queste saranno le lenti attraverso cui leggeremo l'efficacia delle Istituzioni, sia pubbliche che private.

Crediamo, in questo contesto, che per una società e per ogni individuo sia fondamentale dare ad ognuno le stesse opportunità. Appare pertanto necessario avere la dovuta attenzione l'attenzione verso il mondo della scuola e dell'università, quale fattore di promozione umana e sociale e quale elemento chiave per un giusto riequilibrio. Come pure meritano la dovuta attenzione la tematica riguardante la tutela del risparmio e l'accesso al credito, la necessita di avere Istituzioni finanziarie solide e trasparenti, che contribuiscano anche con la loro azione a rendere sempre più pari le opportunità, riconoscendo le capacità, fermo restando il merito, anche di ha limitate risorse.

Crediamo che questi valori riguardino anche il mondo delle imprese, soprattutto le piccole e medie imprese. Pertanto saremo attentissimi a temi quali la libertà di mercato, servizi pubblici e privati efficienti e trasparenti valutati col principio dei costi/benefici, facilità di accesso ai servizi stessi, distorsione ed eccessiva "pesantezza" del sistema tributario, riconoscimento e valorizzazione del ruolo e dell'immagine dell'imprenditore, la ricerca della qualità come scelta strategica, l'innovazione e il rapporto con il mondo bancario e finanziario. Tale attenzione riguarderà anche l'impresa, organizzata sotto forma cooperativa, che ha svolto e svolge un ruolo prezioso e che fa e può fare molto per la crescita e il benessere personale e sociale dei singoli.

Crediamo di dover promuovere, nella nostra informazione, il mondo delle professioni aperte alla competizione, perché crediamo che le professioni possano essere presidio di libertà intellettuale e morale.

Crediamo che la promozione della libertà sia anche avere un atteggiamento convintamente garantista, attento appunto ai diritti - pure mediatici - di chi viene accusato, come è garantito dalla nostra Costituzione. Raziocinio, equilibrio, completezza dell'informazione saranno le stelle polari che seguiremo per presentare in modo corretto le questioni giudiziarie, come evidentemente tutte le altre.

Crediamo a un'informazione pienamente rispettosa delle regole deontologiche della nostra professione, talvolta disattese. Dalle procedure (la verifica puntuale e più ampia possibile delle notizie), al linguaggio che deve essere pertinente e mai conflittuale e "alimentatore" di divisioni o sinanco di odio, a scelte come ad esempio quella di non fornire, se non in presenza di evidente rilievo pubblico, notizie di suicidi, che riteniamo rientrino nella sfera privata della persona, senza dimenticare la tutela dei minori e il rispetto assoluto della privacy, oltre alle molteplici regole comportamentali, ormai patrimonio acquisito della deontologia giornalistica.

Ci impegniamo, riguardo dette tematiche e quelle all'attenzione dell'opinione pubblica, a promuovere il dibattito più ampio possibile, riservandoci, di esprimere la nostra opinione ferma, ma senza che ciò significhi in alcun modo avversare o nascondere visioni e argomenti diversi dai nostri, al fine di contribuire con l'obiettivo di incidere sui processi sociali, economici, culturali e civili, coagulando opinioni e prese di coscienza sui fatti che accadono.

Vogliamo, in sintesi, essere l'espressione di un'informazione moderna, consapevole e preparata, che da un lato si rivolge alle classi dirigenti affinché esplichino il loro ruolo fondamentale di promozione della libertà e del benessere collettivo rimuovendo gli ostacoli alla mobilità sociale, dall'altro alla generalità della pubblica opinione per ritrovare il senso di un destino comune, per essere protagonisti della propria vita, per vivere in una società più civile e con più opportunità sia per noi sia per coloro che ci succederanno.

Board

Direttore

Silvano Danesi

Consiglio direttivo

Augusto Vasselli - Presidente
Roberto Sportellini - Vice Presidente
Antonello Scarlatella - Consigliere con funzioni di Segretario e Tesoriere
Giuseppe Castellini - Consigliere
Lorenza Iuliano - Consigliere
Umberto Principi - Consigliere
Pietro Riccio - Consigliere

SUPPORTACI

Puoi sostenerci con una donazione volontaria

CLICCA QUI PER DONARE SU PAYPAL